
DON BORGHINO

UN UOMO CHE HA CREATO FUTURO

A CURA DELLA COMUNITÀ SALESIANA DI SONDRIO





*Don Borghino, una cosa nostra, con le rughe e i calli della terra, ma con un
caratteristico sapore di cielo...*

DON BORGHINO

UN UOMO CHE HA CREATO FUTURO

A cura della Comunità Salesiana di Sondrio

Le fotografie delle pagg. 2, 11, 14, 17, 23, 28, 35 e 76, sono dell'archivio S. Rocco; quella di copertina e delle pagg. 40, 45, 63 e 83, sono di Mosè Bartesaghi; di Fernando Fanoni sono quelle delle pagg. 48, 56 e 70.

Chi vive con i giovani,
chi si dona ai giovani,
crea futuro!

(Don Egidio Viganò)

PRESENTAZIONE

*“Don Borghino: un uomo che ha creato futuro”
è il grazie della Comunità Salesiana di Sondrio
all’umile prete venuto dalla terra di Don Bosco
“visita di Dio” alla nostra città:
nell’oratorio, nella chiesa e nell’ospedale.
Sono alcune note che pubblichiamo
nel ventesimo della sua morte:
la prima parte su testimonianze scritte
e orali di chi l’ha conosciuto;
la seconda, su quanto ha detto nella
commemorazione della sera del 23 gennaio 1981,
in un teatro colmo di gente,
Don Angelo Vigand.
Sono pagine semplici come semplice
era Don Borghino:
un non voler dimenticare
chi ha costruito futuro nella nostra
città di Sondrio;
una testimonianza per chi ama Don Bosco,
il quale ha trovato in Don Borghino
un autentico interprete.*

La Comunità Salesiana di Sondrio.
Maggio 1981.

C'È SEMPRE UN INCONTRO CON IL PRETE

Nella vita di ogni persona, in bene o in male, c'è sempre l'incontro con la figura di un prete: anche il più lontano dalla Chiesa, almeno qui da noi, ha avuto la possibilità di parlare con un prete, di sentirne la parola, l'incoraggiamento, a volte la "sgridata" che si ricorda a distanza di anni. Una delle pagine più belle su questi incontri, è stata scritta da Ignazio Silone: il prete era Don Orione. Lui "cristiano senza chiesa e marxista senza partito", non dimenticherà più la figura del prete che ferma la macchina del Re per farvi salire i ragazzi colpiti dal terremoto nè il sorriso con il quale Don Orione l'aveva accolto nella sua casa, tra i suoi ragazzi.

Anche la piccola città di Sondrio ha avuto i suoi preti "indimenticabili": i loro nomi, accennati con grande rispetto da tutti, sono vivi ancora oggi nel cuore di tanti padri di famiglia degli anni della guerra e del dopoguerra e vengono presentati ai giovani d'oggi con "quel sì che era un uomo!", una frase che riassume tutta una serie di insegnamenti e di testimonianze, che hanno lasciato un segno nella propria vita: "Siamo uomini in un certo modo oggi per l'incontro avvenuto anni addietro con quello che noi sentivamo essere 'un uomo!'".

Salendo verso il Meriggio, la cima delle Orobi- che che domina Sondrio, si incontra una croce: l'han messa in vetta trent'anni fa un gruppo di ragazzi dell'Azione Cattolica e degli Scout della città. Ora sono uomini di famiglia. Parlando con

loro vi diranno di Don Bernardo: “È stato con lui che siamo saliti a portare la croce... Che fatica tirarlo su: andava a tabacco e vin buono ma per noi era come un papà!”. E subito vi racconteranno di Don Borghino, del prete di San Rocco, quello della “giannetta”: “Non andavano mica troppo d'accordo tra loro, ma con i giovani ci sapevano fare”!

Don Bernardo, Don Borghino, Monsignor Tirinzoni, Don Folci, Don Giovanni sono preti che sono nel cuore dei sondriesi di una certa età, ma, purtroppo, con il passar del tempo, le loro immagini si scoloriscono: rimane solo il nome, qualche piccolo episodio, che non riesce a colpire la fantasia e il cuore dei giovani; il loro stesso insegnamento va perso ed è un peccato, perchè è un po' la storia della chiesa di Sondrio che va smarrita.

È per questo che a vent'anni dalla morte, vogliamo recuperare, sia pure a grandi tratti, la figura di Don Borghino, “una delle più belle, care, semplici figure di sacerdote che le generazioni sondriesi attorno agli anni venti, trenta, quaranta, cinquanta, abbiano avuto la fortuna e il privilegio di avere” (A. Tuia).

Lo facciamo per i suoi exallievi, per i ragazzi che frequentano oggi San Rocco, per gli adulti, che si interrogano sul come educare i propri figli, per Francesco e Donato, le ultime vocazioni uscite dall'Oratorio, per i Salesiani che stanno “in tutto il mondo ripensando e riattualizzando un progetto educativo e originale, quello di Don Bosco: fare che il Vangelo non sia semplicemente cosa di Chiesa, un fermento che vivifica tutta la realtà della promozione umana. “Evangelizzare educando ed educare evangelizzando”, è lo slogan che cercano di tradurre in pratica, dove educare vuol dire fare le cose umane per far crescere l'uomo”. Don Bor-

ghino non usava questi slogans o queste parole difficili, ma era un uomo presente nella vita di ogni ragazzo: "ha incarnato a Sondrio il sistema educativo di Don Bosco, che è vivere con i giovani, donarsi con piena generosità, dare tutto di se stessi" (Don Egidio).

E "se oggi a questo prete dedichiamo un po' del nostro tempo, non è per nostra generosità, perchè ancora una volta non è lui a ricevere ma è lui a dare, prolungando così oltre il tempo, che per lui si è fermato nella morte, un'azione intensa di bene. La sua presenza tra noi è stata simile a una sorgente



È stato una visita di Dio alla nostra città...

d'acqua umile e nascosta. In questa terra valtellinese, dove ogni sorgente ha un nome, ogni corso d'acqua ha il suo percorso conosciuto e accuratamente sfruttato, è giusto rivedere nella forza della corrente educativa salesiana, l'apporto di questa sorgente limpida che si chiama Don Borghino" (Don Angelo).

UN CUORE FATTO PER I RAGAZZI

Don Egidio Viganò, suo allievo all'oratorio di San Rocco e attuale Rettor Maggiore dei Salesiani, lo ha definito "un cuore fatto per i ragazzi".

È sempre stato difficile voler bene ai ragazzi: metterli al centro delle proprie attenzioni. Guardandoci attorno, vediamo con tristezza come il comando del Signore: "Lasciate che i giovani vengano a me", sia trascurato, tenuto in poco conto. Sembra quasi che lo stare con i ragazzi sia una perdita di tempo, mentre è quello occupato meglio.

Anche Don Bosco da ragazzo si lamentava che i preti stavano poco con lui, con i suoi coetanei: "Io ne provavo un gran dispiacere e dicevo ai miei amici: Se mai diventerò prete, farò tutto il contrario. Accosterò i ragazzi e dirò loro buone parole e buoni consigli".

"È un bisogno di Chiesa l'avere dei preti che sappiano stare con i giovani, mostrando loro i grandi ideali che danno senso all'esistenza di una persona e di una generazione... Se uno vive con i giovani, se si dà ai giovani, crea futuro.

Anche se oggi abbiamo cambiato cultura, se non siamo capaci di amare, di stare con loro, non creeremo una grande gioventù per il futuro" (Don Egidio).

Don Borghino era nato per stare con i ragazzi: "La cosa più evidente, che tutti vedevano subito, era l'affetto che aveva per noi ragazzi: non nelle modalità esterne, perchè era piuttosto burbero.

Usava a volte le bastonate (quanti si sono vantati quasi con orgoglio di averle prese!), sgridava: ma tutti vedevano dietro queste sgridate, l'uomo buono, che si donava completamente ai ragazzi. Si preoccupava durante le vacanze che facessimo i compiti (a quei tempi si usava ancora!), ci faceva recitare, imparare poesie a memoria e quando ci accorgevamo che le cose andavano bene e lui sorrideva, noi eravamo felici" (Don Egidio).

"Lo ricordiamo nelle gelide giornate invernali o in quelle torride d'estate, con l'inseparabile campanello in mano, girare tra i gruppi di giovani, nel campo dell'Oratorio, ora pieno di fango, ora polveroso, o sotto la povera tettoia, a separare i



Nella chiesa di San Rocco: amico, confessore e padre...

litigiosi, a dare una caramella ai più piccoli, a mettere in ordine le varie scolaresche, prima di passare in chiesa per la dottrina e la Benedizione, o per recarsi nel teatrino, dove la filodrammatica, altra sua creatura, creata con infinito amore, si esibiva pressochè ogni domenica. Non diceva Don Borghino, quando parlava a noi giovani, cose in forma alta e profonda. Noi lo ascoltavamo volentieri perchè diceva cose semplici che arrivavano dirette al cuore. È per questo soprattutto che gli volevamo bene: perchè aveva l'animo giovanile e semplice come il nostro e ci sapeva capire con intuito insuperabile" (A. Tuia).

Amava le cose dei giovani, perchè a loro volta essi amassero le sue. Facendo così, realizzava in pieno quello che era uno dei punti fondamentali del metodo educativo di Don Bosco: "Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovano alla moralità e alla sanità".

Sua massima preoccupazione rimaneva però il desiderio di aiutare i ragazzi a trovare la propria vocazione, "la salvezza della loro anima".

Era figlio di contadini e del contadino aveva la saggezza e la forza d'animo del tutto eccezionale, che lo portava a superare ogni difficoltà, ad accettare le delusioni, che inevitabilmente incontra chi lavora con i giovani.

In lui essi vedevano la manifestazione di Dio.

Dio è amore e chi lo ama lo rende presente, lo manifesta.

Don Borghino è stata una visita di Dio alla città di Sondrio.

UNA VISITA DI DIO ALLA NOSTRA CITTÀ

Sono parole con le quali Don Egidio lo ricordò nel numero unico a lui dedicato. A quei tempi era docente all'università di Santiago del Cile. Vale la pena riportare quella commemorazione, perchè sintetizza in modo meraviglioso la figura di Don Borghino.

“Sempre nei secoli Iddio ha parlato e amato, ha sorriso e ha pianto nel sacramento di un corpo umano. Lo ha visto Pietro in Gesù, lo hanno visto i cristiani nei santi, lo hanno visto i peccatori nel Sacerdote, lo hanno visto gli ammalati, i prigionieri ed i poveri nelle persone caritatevoli; lo abbiamo visto noi, ragazzi di Sondrio, all'oratorio di San Rocco. Sì, per ben trentacinque anni Don Borghino è stata una visita di Dio alla nostra città: in lui si gustava il Mistero!

Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese ma con il cuore del carpentiere di Nazareth. Sagoma virile, eppure timido; dal fare rude, eppure delicato; povero, eppure tanto generoso; casto e puro, ma pur assai fecondo di paternità spirituale. Aveva negli occhi la bellezza della libertà, nel volto l'incanto della sincerità, nella parola la forza delle verità senza ciondoli.

Ci si sentiva con lui quasi un po' come con santo Francesco, quando, all'uscire da Primolo verso il lago Palù, lo si vedeva sostare presso una sorgente cristallina a parlare con incanto della limpida e chiara sorella acqua, o quando, sorridente e allegro, intesseva lodi alle caldarroste di S. Anna



Era la chiesa del "perdon d'Assisi", delle rogazioni, è diventata la sua chiesa.

spruzzate con un po' di Sassella; ci si sentiva autentici con lui quando preferiva i bei baffoni dei soldati del '14 alle impeccabili divise dei gerarchi del '31; ci si sentiva un po' artisti quando premiava con una mela (l'Oscar dell'Oratorio!) la declamazione di lunghe poesie imparate a memoria o si assisteva soddisfatti alle recite della sua filodrammatica, in un impegno assai differente dal divismo di Hollywood.

Perfino i suoi scappellotti avevano qualcosa di sacro: gli scappavano fuori come la spada di Pietro nell'orto degli Ulivi, per amore!

Don Borghino non era una pitturina dolciastra, come certe immagini sbagliate di Santi. Era un uomo in carne e ossa, una cosa nostra, con le rughe e i calli della terra, ma con un caratteristico sapore di cielo.

Ci si confessava da lui dai sette fino ai quaranta anni, con la stessa confidenza. Si credeva alla sua parola con spontanea facilità. Si considerava il suo sorriso come un'approvazione del Signore. Si andava alla sua Messa come all'assemblea dell'Arcano. Si ricorreva a lui nelle ore delle grandi decisioni della propria vita.

Ecco una sua risposta scritta a chi, invitato improvvisamente dai superiori ad andare in America, si rivolgeva a lui per consiglio: "Quando si tratta di fare a Dio un'offerta generosa si deve sentire una santa fierezza".

Le sue prediche erano lui! Non vi si trovavano parole vane, ma la schietta testimonianza del messaggio evangelico. Lo ricordo alla balaustra di S. Rocco, rivestito dei sacri paramenti, gli occhi chiusi e la voce commossa, parlare con entusiasmo dell'umiltà. Spiegava il Vangelo del pubblicano e sembrava personalmente impegnato nella parabola.

Io credo che, quel giorno, se ci fosse stato lì a S. Rocco il fariseo, Don Borghino, con il suo vocione e con qualche colpo nervoso di campanello in sordina tra le mani, l'avrebbe cacciato fuori, per poi stare in ginocchio a piangere insieme al pubblicano. Dopo trent'anni e dopo... tante prediche, preferisco ancora ricordare la semplice omelia di Don Borghino per meditare sull'umiltà.

Sarebbe assai interessante scrivere i mille graziosi aneddoti della sua vita, i suoi "fioretti"; sarebbe in verità assai piacevole e commovente. Però la grandezza della sua persona è una realtà compatta come una montagna (come il Pizzo Scalinò o il Corno Stella a lui tanto cari), che non può essere conosciuta pienamente nei soli macigni scesi a valle.

La sua personalità era tutt'intera un ponte verso il Mistero di Dio. Chi è stato ad Ars ha sentito un'impressione simile al considerare i ricordi del santo e semplice Curato.

Non è difficile nella vita imbattersi con uomini famosi e importanti; ma troppo spesso ci si tocca solo in tangente. Incontrarsi con la semplicità di un uomo di Dio è tutt'altra cosa: la sua persona ci penetra, ci acquista un posto al di dentro come un'arteria della nostra vita; non è un passante; non è un oggetto da panorama.

Quando rivedo Don Borghino non penso alla scienza nè alla tecnica, non penso all'oro nè al benessere, non penso alla salute nè alla politica: penso a Dio. E ciò è sublime".

ERA UN PIEMONTESE... DEL PAESE DI DON RINALDI

Borghino: non è nome lombardo, ma piemontese. Viene dalla terra di Don Bosco, il Piemonte: il suo paese, Lu Monferrato, era paese di vocazioni sacerdotali e religiose.

Lì era nato il terzo successore di Don Bosco, il servo di Dio Don Giuseppe Rinaldi, figlio di contadini pure lui. “Pater meus, agricola est” diceva il Signore: si vede che la razza contadina è quella migliore per dare preti, educatori, gente che dalla terra e dalla natura ricava una religiosità vera, autentica, fatta di sacrifici, di fedeltà, costanza.

Lu era un grosso borgo agricolo, che sorgeva sulla strada che da Casale Monferrato portava ad Alessandria; suo vanto più grande — “fatto che ha destato meraviglia e ha richiamato l’attenzione di ecclesiastici interessati al problema” — era la religiosità dei suoi abitanti e la straordinaria ricchezza di vocazioni sacerdotali e religiose fornite alla Chiesa negli ultimi cento anni.

Don Borghino, nato da famiglia contadina il 6 febbraio 1891, cominciò presto a lavorare tra i campi. Le famiglie povere non hanno molto tempo da lasciare ai ragazzi per vivere una fanciullezza di giochi, di studio: bisogna subito, appena possibile dare una mano in casa, contribuire con le proprie forze al bilancio familiare.

Allora, era un fatto comune, non di pochi. Cresceva quindi come tutti i ragazzi del paese: lo distingueva solo un modo speciale di pregare il Signore, la bontà e l’attenzione con la quale viveva

lo spirito della confraternita di San Biagio, uno dei tanti gruppi religiosi che avevano come scopo la formazione alla fede dei ragazzi del paese.

Fu un cooperatore salesiano, Michele Borghino, a rendersi conto delle doti di Luigi: intuendo in lui un possibile "figlio di Don Bosco", lo orientò per gli studi al Collegio Salesiano del Martinetto a Torino, con la segreta speranza che in quell'ambiente potesse maturare la vocazione sacerdotale. È interessante notare come molte vocazioni sacerdotali siano nate così per la passione di bravi laici che, avendo una grande stima del prete, si davano da fare per avviare al sacerdozio i giovani migliori del paese. Luigi aveva allora sedici anni: bruciò subito le tappe completando in tre anni gli studi ginnasiali, recuperando così gli anni perduti e dimostrando doti di intelligenza non comuni.

Non abbiamo documenti di quel periodo che precedettero la sua entrata tra i Salesiani: Don Borghino non era il tipo da conservare diari personali. Nemmanco dopo lo fece: aveva solo quei pochi libri, che lo aiutavano a preparare la scuola per i ragazzi, la predica, ma di sè non teneva molto: era schivo.

Fece il noviziato, un anno di formazione alla vita religiosa, a Foglizzo mentre gli studi liceali li compì a Valsalice, l'Istituto che per anni accolse tra le sue mura la salma di Don Bosco. Il prete ha bisogno di cultura per saper stare con la gente, per capire e interpretare i fatti del mondo alla luce dell'insegnamento del Signore. Il prete ignorante fa danno alla Chiesa: Don Borghino ottenne sempre dei buoni risultati a scuola. Era alto in lui il senso del dovere: essendo la scuola uno dei mezzi principali di formazione del prete, non poteva trascurarla, la amava. Fu un ottimo latinista, maestro impareg-

giabile di questa lingua, che prediligeva, perchè linguaggio ufficiale della Chiesa. Nel tempo libero, si divertiva a comporre dei sonetti, dei quali purtroppo non abbiamo più alcuna traccia.

Terminati gli studi, entrò nella vita pratica per un tempo di tirocinio educativo prima degli studi di teologia, un ottimo modo inventato dalla pedagogia salesiana per saggiare le capacità di donazione e di educatore del giovane studente, che desiderava diventare prete in una congregazione nata per i giovani. Come maestro e insegnante lavorò nella casa di Vigevano: stava ultimando l'anno scolastico, quando venne chiamato alle armi. L'Europa era sconvolta dalla prima guerra mondiale del '15-18.

Deve vestire la divisa militare: conosce la durezza e la sofferenza della guerra che lo porta fin sul fronte macedone fino al 1920. Cinque anni che potevano fargli perdere la vocazione sacerdotale: la guerra con le sue miserie e sofferenze non spengono in lui questo vivo desiderio. Doveva essere sacerdote, costasse quel che costasse: a Treviglio, una casa salesiana tra le più significative dell'Ispettorato Salesiano, compie gli studi di Teologia, di Scrittura, di Morale e Liturgia e il 24 settembre 1922 viene consacrato sacerdote e può finalmente celebrare la sua prima Messa. Aveva trentatré anni: ormai, prete per sempre, può dedicare tutta la sua vita ai ragazzi, essere sacramento vivo di Cristo. A Treviglio si ferma tre anni, stimato e benvoluto da tutti, ma non era quella la sua "patria": all'oratorio di Sondrio hanno bisogno di sostituire Don Natale Ratti, destinato a quello di Lugano. Ci voleva un uomo capace di adattarsi in un ambiente d'oratorio non troppo semplice all'inizio: la gente valtellinese non è facile a concedere le sua amicizia, vuol prima saggiare l'uomo,

il prete e non lo fa sulle parole che dice, ma su quel che è. Don Borghino, schivo di parole ma ricco di fatti, sembrava l'uomo adatto all'Ispettore, che senza tante storie, lo mandò a Sondrio. Era l'anno 1925: l'età, 35 anni, quella della maturità, data che segnerà esattamente metà della sua vita. Sembrava apparentemente un periodo di esilio per lui: Sondrio era lontana da tutte le principali vie di comunicazione, un paese fuori dal mondo. Diventerà la patria del suo cuore.

“Vi spenderà 35 anni della sua vita, in totale disponibilità agli altri, senza nulla chiedere per sé: unico compenso, concesso a tutti e che non si nega a nessuno, un letto in ospedale nell'infermità e un posto al cimitero per riposare in pace. Li avrà tutti e due, ma dopo tanto lavoro e tanta fatica”. (Don Angelo).



“Un cuore fatto per i ragazzi”...

NELLA TERRA DI ELEZIONE, L'ORATORIO E LA CHIESA DI SAN ROCCO

Venendo su da Treviglio, con il maestro Zanovello e Don Rota, Don Borghino si sarà certamente chiesto dove stesse andando: se ancora oggi c'è chi mette Sondrio in provincia di Bergamo, immaginarsi allora come era considerata questa città di provincia così bella e affascinante, ma nello stesso tempo, così poco considerata dai "lombardi"!

"Don Borghino l'aveva sentita nominare da ragazzo questa terra di Valtellina: "Una valle in Lombardia orientata da Est a Ovest, percorsa dall'Adda e tagliata sui fianchi da torrenti impetuosi, che scendono dalle Alpi Retiche e dalle Orobie".

Da maestro elementare aveva spiegato che "Sondrio era la più piccola città capoluogo di provincia, una provincia povera e agricola, i cui abitanti erano impegnati nel bosco, nel pascolo e nella vigna, ma molti la terra avara, li costringeva ad emigrare".

Studente di teologia, leggendo la storia della Chiesa, era rimasto impressionato dalla religiosità della popolazione di questa valle, la cui fedeltà religiosa era testimoniata dalle chiese, dai santuari e da quel terribile "sacro macello", che lo faceva rabbrivire.

Militare in guerra, aveva incontrato soldati che parlavano con devozione della Madonna di Tirano, un santuario ai confini d'Italia, un posto dove la Madonna aveva parlato ad un umile contadino.

Ed ora si trovava per misterioso disegno di Dio, a risalire quella Valle così bella, così popolata di chiese e campanili, in una terra visitata dalla Madonna, verso una città "la più piccola tra i capoluoghi di provincia d'Italia".

L'Adda con i prati coltivati, poi il fianco della montagna esposta al sole, tutta terrazzi, con le vigne che si spingono fino a 700 metri e quindi il bosco e, più su, le cime con la neve. E dall'altra parte, altri monti coperti di boschi con i colori dell'autunno, estesi verso le cime imbiancate di recente: era il paesaggio che si mostrava a Don Borghino, salendo in treno a Colico verso Sondrio, con il suo modesto fardello, in una carrozza di terza classe. Era il 12 Ottobre 1925, anniversario della scoperta d'America e per lui della... Valtellina! Arrivava a Sondrio e Sondrio non sapeva il dono di Dio.

Nel 1932 per la venuta del principe Umberto di Savoia vi saranno ricevimenti, fanfare, bandiere, per questo prete, nulla. Non fa rumore un albero che cresce. È la storia di sempre" (Don Angelo).

Non dovette faticare molto dalla Stazione a trovare i Salesiani in città: erano troppo conosciuti. Si trovavano a Sondrio dal 1897, venuti su pressione del Beato Cardinal Ferrari. Un altro Beato, Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, aveva visitato l'opera pochi anni dopo la fondazione e l'aveva orientata nella forma attuale, come pensionato per gli studenti della Valle, che non avrebbero altrimenti potuto frequentare gli studi, date le distanze dei vari paesi dalla città, dove avevano sede le varie scuole.

Accanto al pensionato, l'Oratorio e la Chiesa di San Rocco, che quando venne affidata ai salesiani nel 1897 aveva "più l'aspetto di spelonca che di

chiesa" ma era cara alla comunità sondriese. Era la chiesa del "perdon d'Assisi", delle rogazioni, la chiesa dei morti del manicomio: vi sostavano per poco tempo quei tristi funerali che con pena i ragazzi dell'Oratorio vedevano passare; una croce, un prete, la cassa e qualche raro parente. Prima ancora era stata la chiesa della peste, nella piazza antistante era stata uccisa l'ultima strega di Sondrio e i Taciturni vi avevano messa la sede della loro Accademia letteraria. Sarebbe diventata la chiesa di Don Borghino, così come l'Oratorio.

D'ora innanzi chi sarebbe passato di lì, si sarebbe incontrato per forza con quel prete, alto, dal faccione e dai modi rudi, ma dal cuore aperto e misericordioso. In chiesa o nel cortile dell'Oratorio, solo in preghiera o tra i ragazzi, la sua presenza c'era e si notava!

Plinio Gugiatti è stato forse il primo ragazzo ad accoglierlo a Sondrio; "Gli fui sempre vicino come a un padre, prima come oratoriano e suo collaboratore, poi come salesiano e sacerdote; ne potei sempre ammirare la bontà e generosità d'animo, l'umiltà e semplicità di modi, lo zelo fatto di sacrificio per le anime, il cuore... Non ricordo che a me abbia rivolto esplicitamente un invito a farmi salesiano: posso però dichiarare che, dopo la Grazia di Dio e l'aiuto spirituale dei miei genitori, fui tratto a seguire sempre più da vicino il Signore, nella famiglia di Don Bosco, dai meravigliosi esempi di vita sacrificata, umile, nascosta, serena di Don Borghino".

Non gli fu facile far funzionare l'Oratorio: non solo era festivo, ma non aveva locali e cortili propri. Ce n'era uno: pochi metri quadrati accanto al "famoso" teatrino, ora abbattuto, separato dal cortile dei collegiali da un semplice muretto. Una

giostra volante era l'attrazione più grande.

Solo nel 1931 veniva comperato dalla Fabbri-
ceria della Collegiata un vasto appezzamento di
terreno appartenente alla signora Gianolini e di-
viso dall'Istituto dalla attuale piazzetta di San
Rocco. Qui si trasportò l'Oratorio, che usufruì
inizialmente di due tettoie, una giostra, un campo:
otto colonne in cemento, un tetto e il tutto, aperto
ai quattro venti. In fondo, un'appendice di due
metri per due, chiamata solennemente: "Direzio-
ne". Per sedici anni fu questa la sede dell'Oratorio
di Don Borghino.

Tanta povertà di strutture, ma i ragazzi veni-
vano lo stesso, perchè c'era lui, Don Borghino, il
prete fatto per i ragazzi. Oggi c'è molta preoccu-
pazione per le strutture belle, moderne, acco-
glienti, ben studiate e ci si dimentica o ci si lamenta
troppo spesso che mancano le persone: anche in
una stalla si può crescere una gioventù sana, ben
orientata, quando l'educatore è educatore! E Don
Borghino lo era.

"Per lui i mezzi non erano la cosa principale:
bastava fare, bisognava agire. Così si spiega come
per cinque anni la direzione dell'Oratorio sia stata
uno stanzone, dietro il palcoscenico: scuola di
latino, di canto, di recita, sede di associazione, di
allegri simposi... E per altri vent'anni la sede del-
l'Oratorio è stata la grande tettoia, con accanto uno
sgabuzzino dal nome sontuoso di Direzione, in cui
sbuffava una stufa a segatura, nei rigori invernali.

Denaro in tasca? Pochissimo e partiva presto...
spesso in elemosine. A sua volta, invece, le tasche
della veste di Don Borghino erano profonde e
inesauribili di frutta, di dolci, pane e companatico
per gli affamati, come il pozzo di San Patrizio.
Mancavano i mezzi, ma c'era tutto, c'era un cuore!



Amava quello che amavano i ragazzi...

Le forme, l'esterno era rude, impetuoso qualche volta ma la sostanza, l'interno era oro puro" (Don Polatti).

La passione per l'Oratorio gli faceva trovare mille modi per interessare i giovani. E la gente gli voleva bene per questo: in lui vedeva le virtù più semplici, popolari, nessun desiderio di affermazione, per cui si fidava di lui, gli mandava volentieri i propri ragazzi: "Vai all'Oratorio, vai a San Rocco che lì impari tante cose... Don Borghino glielo raccomando a lei!". E Don Borghino accoglieva tutti: da quelli della Baiacca a quelli del Piazzo, di Scarpatetti, del Cotonificio: "Nell'orto di Raimondo facevamo le partite di pallone, nove di tutte le parti, contro i nove Viganò del Cotonificio, che si chiamavano i Cagnara"... "Noi del Piazzo ce l'avevamo un po' su con quelli di Colda: ogni tanto volavano sassi e lui si metteva in mezzo a far da

paciere...". "Ogni tanto passando per Scarpatetti, si fermava a parlar con le nostre madri e se c'era qualcosa che non andava, non ce lo mandava a dire...". "Noi della Ca' Bianca eravamo un po' fuori di Sondrio, quasi avevamo paura di quelli della città, ma lui ci voleva bene lo stesso". "Non ero un sundrasch: all'inizio non sapevo ben cosa fare all'Oratorio, conoscevo nessuno... Ci ha pensato Don Borghino a introdurmi: mi ha presentato a un ragazzo più grande e così...".

Le testimonianze potrebbero moltiplicarsi, tante quante sono i ragazzi passati a San Rocco! Non abbandonava mai il suo posto di "vedetta", di assistenza: "Aveva la passione dell'assistenza. Giovane chierico ero giunto a Sondrio con tanta paura: là ho conosciuto Don Borghino. Era già avanti con gli anni, ne aveva sessantotto, però aveva dentro la gran voglia di stare con i giovani. Sapendomi all'Oratorio ad assistere, mi chiedeva notizie di come andassero le cose e soprattutto insisteva perchè non mi allontanassi dai giovani. Si deve morire sul posto, mai lasciarlo!" (Don Chiari).

Per far questo ci vuole una gran dose d'amore: lo stare insieme è proprio il modo concreto per valorizzare il giovane, per dirgli la stima dell'adulto, per esprimere simpatia. Tutto questo era presente in lui in alto grado, per cui l'Oratorio diveniva ambiente di speranza, di fiducia, ambiente vivibile, stimolante scelte profondamente umane, nella famiglia o nel servizio alla comunità, come laici impegnati o sacerdoti, una delle sue più grandi ansie.

DAMMI CONTINUATORI DELLA MIA OPERA... DAMMI FIGLI!

“Come i genitori desiderano che la loro famiglia continui nei figli — e la Chiesa nel matrimonio augura possano vedere i figli dei loro figli fino alla terza generazione — così Don Borghino domandò al Signore: Dammi figli continuatori della mia opera!”.

Non sceglieva a caso le vocazioni. Era un esper-tissimo coltivatore di esse. Viveva per le sue vo-cazioni e gioiva e soffriva in silenzio a secondo del buono e del cattivo tempo delle stesse. Costituivano la sua gloria e la sua corona” (Don Polatti).

“Non ci obbligava, non faceva pressioni perchè andassimo a Chiari: ce ne parlava con discrezione, quasi con paura. Più che invitarci a farci salesiani, ci chiedeva se ci piaceva studiare, se volevamo andare a Chiari... Io poi devo a lui se non mi hanno mandato via dal collegio di San Bernardino dopo la terza media, a lui e a mia mamma” (Don Egidio).

“Se gli si fosse chiesto come faceva a far salesiani o sacerdoti in diocesi, o religiosi i suoi ragazzi, avrebbe risposto: Non so! Umiltà e verità!” (Don Polatti).

E Don Borghino lo era umile e vero. Non si è mai sentito al primo posto nella sua comunità, anzi aveva sofferto parecchio per alcune incomprensioni: la sua opera all'Oratorio non era valutata abbastanza, così il suo lavoro a San Rocco e all'ospedale. Ma lui non si lamentava, non pesava su

nessuno: la preghiera, la confidenza nel Signore, la coscienza di essere al posto “giusto”, quello datogli dai Superiori, lo rendevano sereno, pronto a superare gli ostacoli, le difficoltà.

Tra le sue vocazioni, Don Plinio Gugiatti, uno dei primi ragazzi dell'Oratorio a diventare sacerdote. Era stato suo aiutante all'Oratorio, gli era vicino nelle frequenti visite ai santuari della zona, come nella tradizionale gita a San Luigi di Sazzo, ne condivideva la passione per i giovani. “Ah! Don Borghino, Don Borghino... lei è stato un ladro. Vada a confessarsi!”, così alcuni anni dopo papà Luigi amabilmente lo rimproverava. Il papà aveva sofferto per la decisione del giovane Plinio di farsi salesiano: era dovuto emigrare negli Stati Uniti “a guadagnare moneta” e “lavorare peggio di un cavallo” per garantire l'avvenire dei figli. Contava molto sull'assunzione di Plinio presso il Credito Valtellinese o qualche altro Ente per risollevare l'economia della famiglia per cui la decisione di farsi salesiano in un primo tempo l'aveva addolorato e sentiva Don Borghino quasi “un ladro” di suo figlio. Solo per poco, perchè dall'America giungerà una lettera del papà in cui gli scriveva: “Io non negherò la mia benedizione perchè non vorrei essere responsabile di fronte a Dio...”.

Anche i tre fratelli Viganò, Don Egidio, Don Angelo e Don Francesco, ritengono veramente importante nella loro vita la figura di Don Borghino.

“Tante volte mi fanno interviste, girando il mondo” dice Don Egidio “e mi domandano come è nata la mia vocazione e se c'è la figura di qualcuno che ha influito, intuito... e io tiro fuori Don Borghino. Dove ho avuto questo contatto con Don Borghino per crescere in questo senso di vocazione

e di dedizione agli altri? Campo sportivo, cortile, teatro, poesie studiate a memoria (guai a non saperle bene, c'era il bastone!!!), gite in montagna, confessioni in chiesa. Pensando a Don Borghino, io debbo dare testimonianza a tutti voi di questo: "L'ho sentito un uomo presente nella mia vita!".

A Don Egidio era capitato un curioso disguido: un omonimo di Sondrio ma non suo parente, Don Piero, aveva inoltrato domanda ai superiori di partire missionario. Attendeva con ansia la risposta: la lettera venne però recapitata a Don Egidio, che non aveva per niente in mente la vita missionaria. Don Berruti, il superiore maggiore incaricato, capito l'equivoco, si rivolse a Don Egidio: "Ma tu ci andresti in missione? E i tuoi genitori avrebbero qualche difficoltà?". "I miei genitori certamente non porranno difficoltà. E quanto a me, se mi mandate, vado". Era pure il consiglio di papà e di Don Borghino: "Quando si tratta di fare a Dio un'offerta generosa, si deve sentire una santa fierezza!".

E sono numerosi i salesiani di Sondrio che sentono Don Borghino come "padre della loro vocazione", dai tre fratelli Egidio, Angelo e Francesco Viganò, Don Piero Gianola, Don Pedrini, Don Mario e Primo Gianoli, Don Renzo Marchesi, Don Nogheredo, Don Gabrieli, Don Fanti, Don Vico Baldini, Don Giuseppe Fanoni: "Chi potesse riandare alla storia di ognuna di queste vocazioni, avrebbe di che edificarsi e vedrebbe chiaramente come ogni anima di Dio sappia suscitare attorno a sè la fiamma della generosità apostolica" (Don Tassinari).

Voleva bene ai preti: si metteva volentieri a loro disposizione nel confessionale: era confessore richiesto e gradito per il dono del consiglio, per cui dal confessionale si usciva orientati e rifatti. In-

coraggiava con poche parole, sempre pronto a comprendere e consigliare.

Voleva bene ai preti, ma coltivava anche i laici: capiva quanto fossero importanti all'interno dell'Oratorio, della Chiesa. Li impegnava nel tempo libero, nel catechismo, nella filodrammatica, come capoclero o organizzatori di gioco, un elenco lunghissimo di persone che ancora oggi costituiscono una presenza cristiana all'interno della città.

Li preparava alla famiglia, perchè era convinto che "la vera storia di un paese, il suo futuro si costruisce all'interno della famiglia".

“ANCHE ALL’OSPEDALE UOMO BUONO”

“L’attività di Don Borghino a Sondrio ebbe tre principali teatri d’azione: l’Oratorio San Rocco da cui trasse intere generazioni di buoni cristiani che formarono l’ossatura della vita religiosa e cattolica di Sondrio e dove pescò una trentina di ottime vocazioni salesiane e diocesane; l’Ospedale civile che gli diede modo di avvicinare un incredibile numero di ammalati di tutta la Valle; e infine la Chiesa di San Rocco dove fu amico, confessore, padre di tutti i fedeli” (Don Tassinari).

Per l’Ospedale civile: “Rimane di lui la fama di uomo saggio e prudente. Il giudizio dei medici, la venerazione delle Suore e del personale dell’Ospedale, rivelatosi commovente nel periodo di degenza prima della sua morte, sono il migliore elogio per la sua proverbiale abnegazione, per il tatto, la discrezione e lo zelo rispettoso delle persone e delle idee, per cui tutti gli volevano bene e lo apprezzavano senza misura”.

In ospedale ha lavorato in due riprese: dal 15 Novembre 1931 al 10 Novembre 1933, poi dal 30 Luglio 1943 al 30 Aprile 1959, quando la malattia grave che lo aveva colpito, gli aveva impedito di essere tra i malati in modo costante, continuo. Era prudente, delicato, attento: non si lasciava prendere dalla smania di “salvare anime” a tutti i costi. Lasciava fare a Dio la sua parte: lui pregava, ascoltava, si informava, sempre pronto a portare la sua parola di sacerdote ma anche attento a rispettare la libertà individuale di ogni persona.

Non dormiva in ospedale: preferiva tornare in casa, tra i confratelli, ma al mattino presto, lo si vedeva con il suo mantello, quando la stagione era inclemente, avviarsi verso l'ospedale, pregando già per strada per chi doveva confortare, incoraggiare, perdonare nel nome del Signore.

Il primario di medicina, colpito dall'ammirevole bontà di Don Borghino, ebbe a dire al Rettor Maggiore, Don Ziggotti, venuto a visitarlo nell'ultima malattia: "Don Borghino è un prete straordinario. Tutto in lui è ammirevole. Qui lo abbiamo ammirato tutti. In lui riluce una discrezione, un tatto, una prudenza che è fuori dal comune. È un uomo che non dice mai di no, che sa fare con tutti. Nessuna cameretta si è mai chiusa a lui".



Nessuna cameretta si è mai chiusa a lui...

Era davvero un “pastor bonus”, un buon pastore, o, come l’ha definito “un muntagnun” che lo cercava per confessarsi “quel bun prêtasch”, dove “bun” (buono) ne indicava la sostanza e “prêtasch” non era dispregiativo, ma solo indicava la corporatura robusta e il cuore grande e generoso.

“...Quello che ho sentito adesso a riguardo del nostro caro Don Borghino, per bocca dei dottori, mi ha commosso profondamente. Rare volte si son sentiti dei panegirici in vita come quello che ho sentito del nostro caro Don Borghino. Dio sia benedetto” (Don Ziggio).

È MORTO PROPRIO COME UN SANTO

“I Santi, è stato detto, sono come un torrente, una città, un bosco, un monte: hanno ciascuno le proprie linee, i propri colori, le proprie ombre. Sono persone diversissime tra loro e la facile agiografia e persino la devozione sbaglia quando li presenta stampati alla stessa maniera.

E qui ci troviamo di fronte ad uno stampo originale.

Con lui ci si trova un po' imbarazzati ad usare la parola “santo” anche se le persone come lui sono davvero coloro che hanno edificato su solide basi la nostra comunità valtellinese. Il motivo principale che fa evitare la parola “santo” è che Don Borghino amava troppo essere con il “pubblicano” all'ultimo posto nella Chiesa. Anche se proprio questa umiltà è indice della sua santità, forse si attaglia meglio a lui quella definizione del prete buono e grande, datagli da uomini semplici della montagna”.

“Il tempo che non perdona nessuno, rovinò la sua fibra robusta, rompendo la figura forte e caratteristica che di lui tutti avevamo. Fece di lui un uomo che aveva bisogno di tutti e doveva dare spettacolo del suo patire, mentre avrebbe desiderato di poterlo fare da solo: “Potessi essere in un deserto...”.

Sull'estremo scoglio della malattia, assistito da varie persone, ebbe gentilezze e attenzioni per gli altri ed ebbe anche lacrime di dolore, di consolazioni, di nostalgia. Perdente per la vita e la salute

ma vincendo la solitudine e il dolore, ebbe sempre parole di amore e di pace per tutti e comunicò a chi lo avvicinava, e specie ai suoi exragazzi, la convinzione che il riposo di Dio viene per i suoi amici “come una sera di una festa immensa” (Bono-hoeffer), quella festa che ancor oggi a vent’anni di distanza noi sentiamo” (Don Angelo).

Il funerale fu chiara testimonianza di questi atteggiamenti.

Così scriveva il «Corriere della Valtellina»: “Si è svolto, venerdì, il funerale di Don Borghino. Veramente sarebbe più appropriato parlare di un trionfo dell’umiltà e della santità che di un funerale. Raramente abbiamo assistito ad una manifestazione così spontanea e affettuosa di popolo e di Autorità e mai ci era avvenuto di andare ad un funerale e di trovarci in un corteo che aveva tutte le caratteristiche di una processione, devota e raccolta. Il feretro veniva portato a spalle dagli affezionati Exallievi del suo Oratorio. Il corteo si snodava attraverso le vie cittadine raggiungendo proporzioni inconsuete; una folla enorme, sempre crescente e sempre più commossa, si stringeva attorno all’amata salma”.

Ed un ragazzo del Pensionato, scrivendo alla mamma: “Io l’ho visto cinque volte prima che lo coprissero; pareva che sognasse un problema per il giorno seguente per i suoi ragazzi e non mi fece impressione, come gli altri morti; mi pareva di essere lì a pregare, ma ero lì anche per essergli accanto... Forse come Don Borghino non ce ne saranno più umile e gentile; io dico una sola cosa che Don Borghino aveva mai niente, ma aveva tutto” (Paolo P.).

“Spesso occorre il traguardo della morte per misurare il valore di un uomo. Avviene allora come quando manca la luce o l’acqua: ci si accorge che un

gran bene ci è venuto meno. Don Borghino, sempre umile e nascosto, fu tanto simile all'acqua che ci disseta e alla luce che ci toglie le tenebre. Appena partito per il suo viaggio siamo rimasti come il profeta Eliseo, a guardare in su, verso il cielo che lo aveva accolto e ci siamo raccolti in noi stessi con una grande nostalgia" (Don Tassinari).

Una lapide, posta all'ingresso dell'Oratorio, dice chi è stato Don Borghino: "Sacerdote sapiente fatto tutto a tutti, suscitatore di vocazioni, educatore e padre della gioventù sondriese".

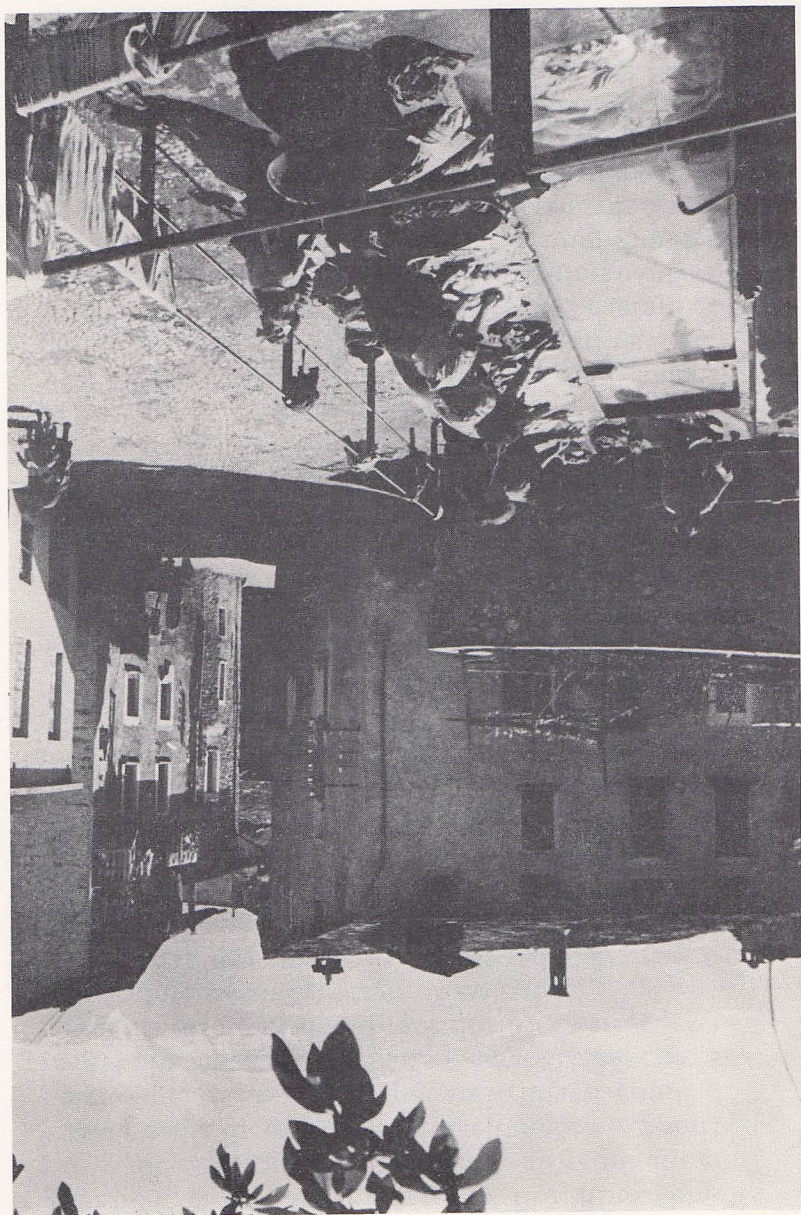
Che cosa sia stato a Sondrio, nella chiesa locale ce lo ha detto invece Don Egidio nella commemorazione del ventesimo della morte, fatta nella chiesa collegiata, gremita di fedeli: "... Non si può fare la storia della chiesa locale senza ricordarci di Don Borghino, perchè ha fatto presente con la sua struttura umana (così come il pane nell'Eucarestia si fa presente con la farina di frumento con cui è stato fatto), con la sua caratteristica, con il suo comportamento, con i suoi difetti, con le sue limitazioni umane, ha fatto presente Gesù. È stato un sacramento vivo di Lui, del suo Vangelo, soprattutto per i ragazzi e i giovani.

Ha fatto brillare loro la grandezza degli ideali. Ha saputo suscitare con modestia, con umiltà, delle vocazioni a questa generosità. Sono le vocazioni di cui ha più bisogno il mondo, la storia umana. Dio che si è fatto uomo per salvare gli uomini, non ha cercato la via della salvezza umana attraverso una delle grandi professioni degli uomini, nè di scienza, nè di politica, nè di esercito, nè di economia.

Ha inventato una professione (a dire il vero non è giusto questo termine!), ha inventato una testimonianza, ha inventato una vocazione, quella del prete, del pastore.

La storia umana non arriverà alla sua meta, senza il prete".

Tra la gente semplice: si trovava come a casa..



I FIORETTI DI DON BORGHINO

Il giorno del funerale, Don Antonio Polatti tessendo l'elogio funebre di Don Borghino, si augurava che qualche "buona penna", "un cuore amante" componesse una biografia intitolandola "Fioretti di Don Borghino". Santità, poesia, carità, semplicità di fanciullo, allegria, forza d'animo: sarebbero stati i motivi della splendida sinfonia intonata alla maggior gloria di Dio.

Eccoli i fioretti rivissuti con arguzia da Don Angelo Viganò nella filiale commemorazione fatta la sera del 23 Gennaio nel teatro di Sondrio, gremito di tanti amici.

La vita in Oratorio

Un exallievo, il dott. Tuia ha scritto sul «Corriere della Valtellina»: "Lo ricordo nelle gelide giornate invernali o in quelle torride d'estate, con l'inseparabile campanello in mano, girare tra i gruppi di giovani, nel campo dell'Oratorio, ora pieno di fango, ora polveroso, o sotto la povera tettoia, separare litigiosi, a dare una caramella ai più piccoli, a mettere in ordine le varie scolaresche, prima di passare in Chiesa per la Dottrina o per la Benedizione, o per recarsi nel teatrino dove la filodrammatica, altra sua creatura curata con infinito amore, si esibiva pressochè ogni domenica. Non diceva Don Borghino, quando parlava ai

giovani, cose in forma alta e profonda. Noi lo ascoltavamo volentieri perchè diceva cose semplici che arrivavano dirette al cuore. È per questo, soprattutto, che gli volevamo bene: perchè aveva l'animo giovane e semplice come il nostro e ci sapeva capire con intuito insuperabile”.

Le tasche di una veste da prete

Erano ampie, misteriose, sempre piene di tante cose come quelle di un prestigiatore. I dolci e la frutta di cui si privava a tavola scivolavano di soppiatto nelle capaci saccocce per poi dispensarli a qualcuno di noi ragazzi. Erano un premio, non un mezzo per legare i ragazzi alla sua persona. In quelle tasche c'era posto per il Rosario, dai grani grossi fatti di ulivo, proveniente dalla Palestina.

C'era lo spago per i pacchi e per le stringhe rotte dei calciatori. Ci stava il temperino fornito di vari aggeggi, compreso il cavatappi per i suoi giovanotti. Da qualche parte, in un posto privilegiato, metteva il breviario con gli occhiali. E c'erano alcune grosse chiavi per chiudere al sicuro i palloni, le stampelle, i giochi e le scarpe da pallone... il tesoro di noi ragazzi.

«Un prâ, un cês, un prêt»

È la definizione essenzializzata dell'Oratorio di un tempo. Un prete e un prato bastavano per una turba di ragazzi: ai ragazzi in anima e corpo e non di angeli, per cui anche il cesso non era un lusso; ci voleva e andava posto in posizione strategica e soprattutto tenuto in ordine. Nel poverissimo am-

biente di S. Rocco Don Borghino voleva tutto l'Oratorio pulito ed educava a tenere tutto in ordine. Alla chiusura domenicale, erano un po' tutti di ramazza, a cominciare dal prete. Ma la pulizia del "cês" era riservata al "Gino" per il quale, in vista anche di questo servizio, Don Borghino preparava ogni volta un dono speciale.

Pizzo Scalino, Corno Stella, Marinelli...

La partenza era concordata per le ore piccole del mattino dal piazzale S. Rocco. Noi ragazzi con zaino, scarponi chiodati e maglioni (l'attrezzatura indispensabile!), i preti in veste nera e copricapo svariati. Si procedeva: in testa Don Polatti e in coda Don Borghino, con un buon fazzoletto bianco intorno al collo e il bastone con punta chiodata. Ci insegnavano le regole dell'alpinismo praticandolo: non bere in salita, pause brevi se sudati, coprirsi nelle soste, in fila indiana nei punti pericolosi, non gridare dove c'è pericolo di frana o valanga, attenti all'acqua gelata, non mangiare la neve... Dire che tutti erano disciplinati e obbedienti sarebbe troppo.

Don Piero ricorda che il modesto spuntino portato da casa finiva a metà mattina; e allora si offriva di portare lo zaino dei Salesiani, anche se più pesante. Attilio e Caron portavano lo zaino con i fiaschi. Capitò che giunti alla sudata meta (la Marinelli), lo appoggiarono con poco garbo sulla roccia e la neve si tinse tutta di rosso. Al pasto non sfuggiva a Don Borghino l'appetito dei suoi ragazzi, specialmente di quelli che avevano già finito tutto al primo spuntino. Il ritorno era di solito più movimentato: noi ragazzi si era più leggeri, più

desiderosi di arrivare a casa con la luce del sole, per mostrare le bruciature della neve e vantarci delle cime conquistate. Don Borghino ci teneva a freno come poteva, preoccupato della nostra inesperienza, e poi nel finale ci lasciava andare.

Eva e il serpente

A quella pagina della Bibbia, che narra della prima donna tentata e poi tentatrice e del serpente tentatore, Don Borghino aveva forse attribuito un'importanza eccessiva. Fatto sta che dei serpenti aveva un autentico ribrezzo per non dire terrore, e alle donne, tutte figlie di Eva, attribuiva la colpa dei mali dell'umanità in proporzione più grande del dovuto, cioè più del 50%.

“Ah, le donne!”. E inconsciamente identificava donne e serpenti, ma se a questi si poteva schiacciare la testa, con quelle si doveva usare riserbo, prudenza, laconicità e anche un po' di ruvidezza. Avesse previsto l'esplosione delle femministe, altro che ruvidezza!

Il campanile di S. Rocco

Quando Don Borghino suonava la campana, unica, della Chiesa di S. Rocco, la cui corda pendeva nell'atrio della sagrestia, compiva questo gesto con solennità e con ritmo lento e regolare, quasi fosse la sua persona a dover imprimere la voce di Dio alle onde sonore per chiamare la gente, dal Raja a Via Visciastro, alle sacre funzioni: “dan, dan, dan, dan...”.

Quando suonavamo noi ragazzi, la corda finiva



Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese e il cuore "valtellinese"...

per sfuggirci di mano o il peso della campana ci tirava su verso l'alto e venivano fuori dei rintocchi irregolari e sfuocati.

Ogni tanto esprimeva un desiderio: "Ci vorrebbe anche il campanile a cuspide come era un tempo. Quel trabiccolo sopra la camera di Raimondo non è decoroso. Guardate come è bello quello di S. Bartolomeo!".

Ma è rimasto un desiderio.

Il centro studi dell'Oratorio

Non voleva che l'Oratorio fosse un "ricreatorio"; due testi vi dovevano trovare spazio: il catechismo e il sillabario, cioè il testo di religione e il testo di scuola. Nelle vacanze, sotto la grande tettoia, si facevano i compiti delle vacanze e l'orario dava spazio allo studio, alla preghiera, al gioco, al teatro. Ad aiutarlo erano i ragazzi più grandi, proprio come aveva fatto Don Bosco; e se i risultati culturali non erano eccezionali tuttavia un esempio è rimasto: un prete che aiutava a crescere in tutte le dimensioni della vita, un prete entrato nella nostra vita tutta intera e non solo in un pezzo di essa.

"Animale da cortile"

Tra i vari ruoli educativi che può assumere chi sta tra i giovani (animatore, professore, organizzatore, artista, suonatore, sportivo, predicatore, direttore spirituale...) Don Borghino si sentiva idoneo a svolgere quello più umile e apparentemente più facile: di essere costantemente pre-

sente nel cortile, con l'occhio a tutto, pronto ad intervenire, per mantenere il contatto vero col ragazzo quando gioca, è libero, spensierato, scatenato.

Poichè il ragazzo lo si trova dappertutto, sopra a..., sotto a..., dentro in..., fuori da..., e si mette volentieri nel pericolo, il nostro prete badava a ciò che costituiva "pericolo" per i ragazzi: la giostra contro cui qualcuno cozzava, il muro e la tettoia che attiravano come una passerella, la rete a larghe maglie fatta apposta per darvi la scalata, i tavoli invitanti a montarci sopra o a nascondersi sotto, le panche prese come salto ad ostacolo, il rubinetto per spruzzare gli amici, le porte da pallone da usare come tribuna; e poi i giochi di mano, gli scherzi, gli sgambetti, i cappellini altrui da far volare. La fantasia dei ragazzi non ha limiti: se l'assistente non è pronto a richiamare, a suggerire alternative, a raccontare, a regalare, a organizzare, a sedare litigi, a invitare alla pace, a esortare alla concordia, un Oratorio diventa presto un'accozzaglia di ragazzi. In qualche testo di pedagogia questa fatica educativa viene chiamata "pedagogia del cortile".

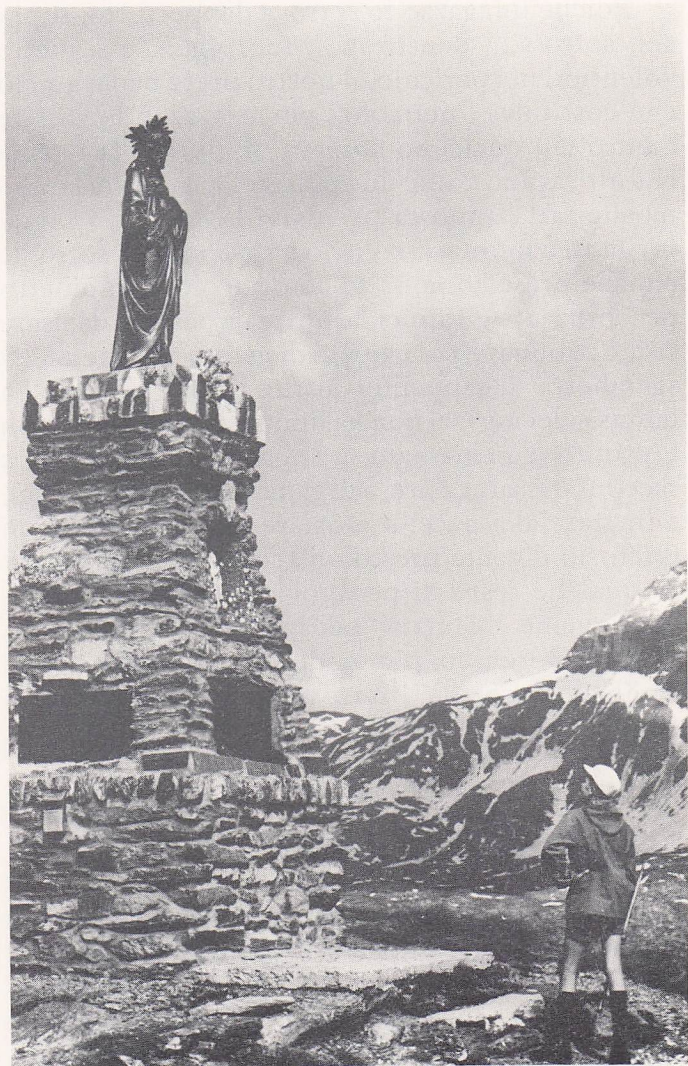
Don Borghino, più modestamente definendosi "animale da cortile", usava un'immagine per dire la stessa cosa.

"Tu scendi dalle stelle..."

Con francescana sensibilità voleva ogni anno il presepio con statue belle, il muschio (la tepa), il palazzo di Erode, i magi, la capanna, Gesù con la Madonna e S. Giuseppe, il bue e l'asino, e in fondo, in cammino, i pastori. Credo che si identificasse volentieri con questi ultimi, e cantava volentieri

«Correte pastori al pari del giorno...».

La tradizione del presepe conserva tra i giovani dell'Oratorio di Sondrio degli ottimi costruttori di artistici presepi.



Andava sui monti: un modo per portare i ragazzi più vicini a Dio...

Quei piedoni di Don Borghino

Credo che non abbia mai regalato le sue scarpe ai poveri soltanto perchè sarebbero servite a ben pochi. Aveva infatti dei piedoni unici! Ma quei piedoni quanto hanno camminato! C'era un altro prete a Sondrio — Don Temistocle — bravo anche lui ma di stampo diverso, che correva le polverose strade della provincia in moto, a cui aveva attaccato un rudimentale “sidecar” (un cassone di legno simile a una cassa da morto) e così poteva rendere servizi preziosi ai bambini del suo orfanotrofio. Don Borghino invece andava a piedi, sudava. Se qualche amico motorizzato gli offriva un passaggio, lui difficilmente accettava. Camminare significava per lui pregare, contemplare, incontrare gente, salutare, dire una buona parola.

A San Luigi di Sazzo

Era un pellegrinaggio al suo “santo” e lui ci andava di frequente, sempre a piedi, per onorare e pregare il santo dei giovani.

Ma era anche un ricreare tradizioni cadute e far scoprire pagine della storia locale: questo santuario è infatti il primo della storia dedicato al giovane gesuita e induceva a ricordare la presenza dei Gesuiti a Ponte di Valtellina e nella famiglia Quadrio.

Arrivati sul posto, Don Borghino dava “via libera” per la raccolta dei “scedriûn” (i mirtilli), buoni al palato e ottimi come coloranti della faccia nello stile degli indiani.

La non breve camminata d'andata e ritorno costituiva per il gruppo oratoriano motivo di unio-

ne e allegria: come le gite di Don Bosco coi giovani nel Monferrato.

Proposta vocazionale

Indubbiamente sono vari i metodi di promozione delle vocazioni. Quello seguito da Don Borghino, non scendeva facilmente allo scoperto. Lui guardava il giovane: lo studiava, lo soppesava, non forzava le situazioni.

Poi guardava la famiglia: cercava di conoscerla bene, con tutta prudenza e senza allarmare. E intanto pregava!

Infine ne faceva parola per interposta persona coi genitori dell'interessato.

Se la proposta per l'aspirandato o per il seminario era accettata, aveva inizio la sua passione (nel senso di patire) per quella vocazione. E quanto seguiva, e taceva, e godeva, e pativa e pregava!

Scrivono Don Plinio Gugiatti, il primo dei son-driesi da lui indirizzato alla vita salesiana: "Voglio rilevare il suo amore per le vocazioni, sia per i Salesiani, che per il Seminario: ebbe uno zelo discreto, fatto di attenzioni delicate più che di parole, sostenuto dalla fervida preghiera e dal sacrificio. Non ricordo che a me abbia rivolto direttamente un invito a farmi religioso: posso però dichiarare che, dopo la Grazia di Dio e l'aiuto spirituale dei miei genitori, fui tratto a seguire più da vicino il Signore, nella famiglia di Don Bosco, dai meravigliosi esempi di vita sacrificata, umile, nascosta, serena di Don Borghino. E come non ricordare la sua commozione, la sua gioia nel baciarmi le mani appena consacrate? Gioia che si è

poi rinnovata tante volte su altre mani consacrate dei suoi oratoriani”.

Verso Chiari in strada ferrata

Don Borghino era l'uomo non dell'orario ma dell'anticipo. “Per essere puntuali bisogna arrivare prima...” e forse aveva ragione perchè i treni a quei tempi non aspettavano i viaggiatori. In ottobre si compiva con alcuni un viaggio tradizionale degli aspiranti salesiani da Sondrio a Chiari. Alla stazione bisognava trovarsi in tempo, cioè in anticipo. Dovendo cambiare a Lecco per il «Bergamo-Brescia», per essere pronti al trasbordo occorreva un anticipo. E alla piccola stazione di Cologne poichè il treno si fermava poco, altro anticipo, allo scopo di abbandonare strategicamente in fretta la vettura senza dimenticare nulla. Nei successivi chilometri a piedi da Cologne a Chiari non erano invece consentiti anticipi: carichi come muli si arrivava in collegio tutti in gruppo. E allora avveniva il fatto nuovo: Don Borghino cessava di essere il rigido capo cordata e diventava un mitissimo fratello maggiore trepidante per la separazione che durava nove mesi.

Latino... per il futuro colonnello

René voleva lasciare il lavoro per gli studi. Era un gesto di coraggio che andava sostenuto e Don Borghino non rifiutò a quel giovane l'aiuto. “Domani incominciamo”. All'indomani René trova il prete in partenza, a piedi, per un paese vicino,

Montagna, inviatovi a confessare.

“Vieni con me!”. E quell’ora di salita fu la prima lezione.

Poi Don Borghino entrò in chiesa, confessò, salutò il sacrista e iniziò il ritorno con un “Vediamo cosa ricordi e se io sono stato chiaro”.

E con la strada del ritorno, maestro e allievo, macinarono anche i primi rudimenti della lingua latina. L’appuntamento venne fissato per il giorno appresso e mantenuto anche nei giorni seguenti, anche se la lezione di rado avveniva nella stessa sede.

Il colonnello Tommasi René ricorda così i primi passi, veri passi, dei suoi studi secondari.

“Settimana santa”

In poche chiese si facevano allora tutte le funzioni delle tenebre e gli altri riti. Ma a S. Rocco c’erano tre voci speciali: Don Polatti con tono chiaro e squillante, Don Borghino con un bel vocione da basso, e Don Saluzzo con voce tenorile e un po’ tremula, tutti e tre amanti della liturgia. Noi ragazzi fungevamo da coro e l’astuto Balajan, un armeno, faceva il sacrista. Dei riti in latino non capivamo molto, ma quelle voci un po’ concordi erano per noi sempre motivo di meraviglia.

Anche alla Benedizione Eucaristica domenicale quelle voci si affiancavano, eccetto quel giorno in cui Don Saluzzo dall’altare e Don Borghino di mezzo la chiesa intonarono due diversi «Tantum ergo...». Da buoni piemontesi nessuno dei due cedette fino a metà. Poi noi ragazzi abbiamo pensato che fosse una questione di bandiera, e le nostre voci, schierate con Don Borghino, hanno trionfato.

Preciso nella liturgia

Profondamente attratto dal culto della liturgia, diventava nelle varie funzioni il cerimoniere preciso e anche autoritario.

Ma, occorre dirlo, se lui sapeva le cerimonie studiate sul "Vismara", noi ragazzi ne eravamo digiuni e quindi ci meritavamo qualche rimprovero che aveva poco a che fare con la liturgia. Però quando Giacomo, vestito da "mazziere" guidava solenne il gruppo dei chierichetti ai pontificali in parrocchia, lui era più tranquillo; allora badava soltanto ai preti a cui comandava in latino; ma spesso anche quelli obbedivano come noi; ma allora tratteneva i rimproveri.

"S. Rocco"

I professorini laureati di fresco volevano fare intendere alla sua apparente ingenuità che S. Rocco non era mai esistito, che era un mito, una leggenda. Non ribatteva con argomenti di critica storica, ma di vita vissuta. Come i nostri vecchi avevano costruita lì una bella Chiesa al Santo pellegrino per averli preservati dalla peste, così lui con i ragazzi del suo tempo progettava di rinnovare una commemorazione caduta in disuso e di portare in processione la statua del santo. Ma ci voleva una statua bella, grande, di legno pregiato, con la fiasca a tracollo, il "sanrocchino" e il cane a lato. Quando la statua arrivò dalla Valgardena venne deciso che al 16 agosto si sarebbe fatta la processione nel rione.

Era la risposta pratica alle teorie dei critici. La festa riebbe spazio: una funzione semplice e mo-

desta in cui Don Borghino volle vesti di clero, di confraternite, il canto «O Rocco santo, noi ti invochiamo...».

“Cose del passato” dicevano gli scettici. Oggi i più attenti direbbero: “ricupero culturale”, “religiosità popolare da mantenere”, “tradizioni popolari da rispettare”.

La filodrammatica

Gli artisti del suo teatro si accontentavano di poco, sia quanto a esigenze dell'arte, sia quanto a pretese di ricompensa (l'Oscar era una mela, una bottiglia, un applauso).

Ma il lunedì sera, dopo la recita domenicale, la filodrammatica si dava convegno nello stanzone dietro il palco, e Don Borghino faceva trovare sulla tavola “il vino di Rodi”, “la torta di casa”, “i datteri di Libia”. Noi sapevamo che quel bene di Dio era frutto di lunghi corteggiamenti col ruvido cuoco, col tirchio provveditore, col rigido cantiniere.

“La dolorosa storia del povero soldato”

I soldati, quelli all'antica coi baffoni spioventi o tirati in su alla Vittorio Emanuele II, gli piacevano: le impeccabili divise dei gerarchi non riusciva a digerirle. Rivedeva volentieri i suoi giovani in divisa militare, ma non vedeva di buon occhio le divise imposte ai ragazzi e ai giovani (balilla, avanguardisti, ecc.); all'Oratorio queste divise non comparivano. Quando sul palco entrava il “povero soldato” condannato alla fucilazione... per un piatto

di maccheroni, l'ilarità prendeva tutti, e Don Borghino godeva per il modo con cui i suoi giovanotti sapevano mimare quel canto.

“Sül, fadiga, crapp”

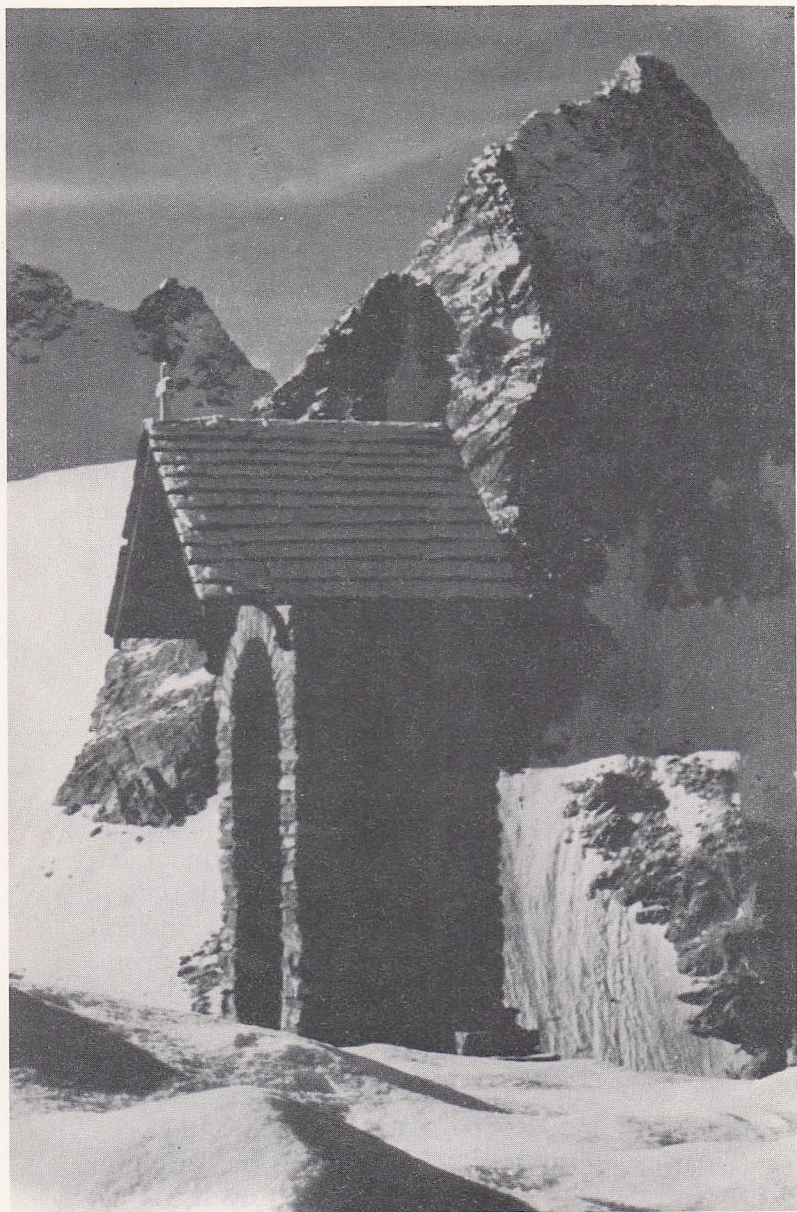
Tre termini che a lui piaceva sentire nel dialetto della nostra gente quando essa fa l'elogio del proprio vino “Grumello” o “Sassella” o “Inferno”. La bontà, la forza, l'aroma del vino valtellinese dipende da tre elementi: “el sül, la fadiga, i crâpp”: il sole, cioè la benedizione di Dio; la fatica quotidiana senza soste; le rocce e i terrazzi coltivati di questa terra. Per Don Borghino il trinomio racchiudeva tre valori del suo modo di educare: l'amore a Dio, l'amore al lavoro e al dovere, l'amore alla propria terra. Saggezza di un prete che veniva dai campi!

“I braschè”

Novembre Valtellinese vuol dire vendemmia, mosto, castagne, pioggia, e nell'approssimarsi dell'inverno, la intimità di un cammino da cui le caldarroste profumano la cucina. In casa Pedrazzoli (i Sgabêi) quando c'era il vecchio Giovanni, primo catechista dell'Oratorio, Don Borghino doveva andare.

Era un omaggio al laico collaboratore, al custode delle tradizioni del rione, all'assiduo frequentatore di S. Rocco, all'amico vicino di casa.

I “braschè” annerivano le mani e Don Borghino sbucciava molto e mangiava poco. Ma le tasche facevano riserva per gli oratoriani.



"Il Signore è il mio rifugio".

I “gabinátt” e la “befana fascista”

Sondrio conserva per il Natale la tradizione dei doni in famiglia ai piccoli. Nella notte il “bambino Gesù” passa accanto al letto di ogni bambino e sul piatto preparato la sera della vigilia mette i doni desiderati.

I doni di quel tempo erano poveri: frutta secca, mandarini, qualche oggetto scolastico, qualche modesto giocattolo. Ma era viva in Valtellina anche la tradizione dei “gabinátt” (che si interpreta “notte dei doni” dal tedesco “gaben” - doni e “nacht” - notte), usanza per la quale dal mezzogiorno della vigilia dell’Epifania chiunque rivolga ad una persona l’augurio: “gabinátt”, acquista il diritto di ricevere da lei un dono. E l’usanza andava rispettata. Noi ci nascondevamo per piombargli davanti all’improvviso e gridargli: “Don Borghino... gabinátt”, ed egli rispettava l’impegno magari solo con una noce o una caramella o un mentino, e sapeva di rispettare e mantenere con un piccolo dono una tradizione secolare di bontà. Contemporaneamente e con profusione di mezzi arrivava nelle scuole anche l’invito del Partito e nella casa del “balilla” avveniva l’incontro per la “befana fascista”, tutta pacchi-dono di notevole consistenza, una befana generosa, ma in cerca di consensi politici. A distanza di anni la grassa befana non c’è più ma la umile tradizione dei “gabinátt” mantenuta anche da Don Borghino, continua ancora.

La fontana del “Raja”

Era il bar dell’Oratorio di un tempo. Distava cento metri, ma l’acqua era fresca ed abbondante.

D'estate, a oratorio chiuso, Don Borghino vi andava con qualcuno dei suoi a gustare le limpida e fresca sorella acqua. Erano momenti di confidenza e di amicizia suggellati da un sorso d'acqua bevuta al becco della fontana o dal palmo della mano.

Maestro elementare

Insegnava nei giorni feriali le sue cinque ore al giorno, ma al lunedì dopo l'Oratorio domenicale, di primo pomeriggio, la scuola si faceva pesante, e specie nella stagione più calda lo prendeva il sonno.

Quei diavoli di scolari di quinta elementare, intimoriti dalla sua voce, approfittavano di quei colpi di sonno per spassarsela.

Uno di loro racconta che la bacchetta del maestro addormentato era diventata il divertimento degli arcisvegli scolari finchè non ripiombò nelle mani del pedagogo che nel brusco risveglio picchiò rumorosi colpi non solo sui banchi e la verga si spezzò su una certa testa.

L'allievo cercò protezione a casa, ma dai genitori ebbe non giustizia bensì "il resto". Quando tornò alla scuola di Don Borghino l'allievo era meno irrequieto e il maestro, bisogna dirlo, benchè non lo desse a vedere, era mortificato.

Quel famoso bastone

È rimasto, nonostante tutto, proverbiale quel suo bastone che a volte gli scappava di mano. Se ne serviva generalmente per battere sui banchi di chiesa o di scuola per ottenere silenzio da quella masnada di ragazzi scatenati, i quali, per intuito,

erano poco intimoriti dalla sua severità e molto sicuri della sua bontà.

La si vedeva, questa sua mitezza, quando incontrava dei bambini soli, o quando gli exallievi gli portavano i loro figli: una dolcezza attonita si sprigionava da lui. Incapace di carezze o di complimenti affettuosi, lo si ammirava in quell'impaccio gaudioso in cui si bloccava la sua ruvidezza che finiva per stemperarsi in dolcezza.

Ma quel suo bastone, librato in aria l'abbiamo voluto fotografare un pomeriggio d'estate mentre assisteva sonnecchiando sotto la tettoia: "Don Borghino — gli gridai — scavalcano la rete...". I ragazzi non mancavano di rubare le pere nell'orto vicino. Don Borghino, brandendo il bastone, si precipita verso i ladruncoli e... "klik", il fotografo nascosto fissa per sempre la scena.

Don Lorenzo Saluzzo

Don Lorenzo, ora in Paradiso, se la intende di certo con lui su tutti i problemi. Ma in quegli anni, nonostante l'accordo, l'obbedienza e la fraternità, appariva evidente anche la diversità.

In colui che era stato per diversi anni segretario di Don Bosco e poi capace fondatore dell'opera salesiana a Milano, brillava il gesto aristocratico, il saper fare coi grandi e con l'autorità, la nobiltà dei rapporti, la gentilezza dei modi con tutti, una signorilità che contrastava col tono dimesso, popolare, semplice, senza fronzoli con cui invece Don Borghino trattava la gente.

Però questo risalto dato alla diversità, se indicava una differenza di stile, sottolineava anche la

complementarietà di intento e di azione che legava il cittadino torinese al contadino monferrino: volevano ripetere a Sondrio e per tutti quanto Don Bosco aveva fatto in Piemonte.

Salesiani scalzi...?

La nostalgia per gli ordini monastici affiorava nei suoi discorsi e si rifletteva nella sua vita. "Don Borghino... vuol fondare i salesiani scalzi?" gli diceva qualcuno. Egli alzava sorridendo gli occhi al cielo.

E un altro aggiungeva: "Vuol fondare i salesiani... scaltri".

Ma della scaltrezza lui era agli antipodi.

Il santo della Valtellina

I confratelli salesiani, in stile di famiglia, scherzavano volentieri su chi fosse il "Don Bosco della Valle", il "santo della Valtellina".

Il direttore Don Saluzzo, che non poteva convalidare certi disguidi, ammettere certi difetti, accettare certe inadempienze, avallare certi sotterfugi, tollerare certi piccoli disordini come rotture di vetri, ecc. (cose tutte dovute ai ragazzi dell'Oratorio che allora era incorporato dentro l'Istituto), finiva per trovare un responsabile in Don Borghino su cui faceva cadere i richiami.

In queste circostanze, anche per sdrammatizzare certi episodi, i Salesiani inventavano volentieri in difesa della vittima elogi veri o presunti, con-

versazioni sentite, inviti fatti, in cui lo si indicava come "l'apostolo della Valtellina", atteso, desiderato, lodato. Noi ridevamo e lui alzava gli occhi al cielo in silenzio, pensando allo scotto che in privato avrebbe poi pagato all'autorità. E di questi richiami però mai una ribellione se non quella espressione che gli strappava furbescamente Don Piero dicendogli: "Don Borghino, la chiama il Direttore"; e lui in un lamento: "Oh, cos'ho fatto di male!".

La tessera del fascio

In famiglia si scherza volentieri e in casa salesiana l'incontro a tavola riserva spesso sorprese fraterne. Qualcuno, in vena di scherzi, un giorno, un 28 ottobre, fece pervenire a Don Borghino, che di politica non ne voleva sapere, una tessera del fascio, intestata proprio a lui, con tanto di foto (autentica) e con tanto di sua firma (falsificata). I più alti gerarchi della Valle, si diceva, volevano non solo la gioventù Valtellinese, ma i loro maestri, i loro educatori.

Don Borghino divenne scuro, ebbe frasi pesanti, e ritornò sereno soltanto quando fu chiaro che si trattava di uno scherzo.

L'animo di poeta

Le sue mani, apparentemente più idonee a maneggiare la pala che la penna, scrivevano delicati versi. In un quadretto di poesie giovanili egli canta così un "Serenio mattino d'autunno":

"L'azzurro del ciel ne la buia notte da nubi velato,

scompare al mattino in un bel sereno dorato.
Lontan, lontano, per vasti orizzonti
scorgonsi le alte e nevose cime dei monti
verso oriente tra aureo fuoco sorge il sole...”.

E alla Madonna “Vergine Immacolata”, indirizza questa preghiera:

“Maria! Al sereno del cielo stellato
una lontana immagine ravviso
del tuo cuore Immacolato...
Tu Maria, al mondo venisti, quale aurora
di quel sole divino, che il mondo di sè innamora.
Te lodan l’aure e i prati in fiore
e la bianca neve con il suo candore...”.

La sua povertà

Povero per nascita, visse povero e morì povero. La sua facciata, il suo vestire, la sua vita era quella di un uomo povero: non aveva preso quelle linee e il viso quella vernice di presentabile, di addomesticato che va uguagliando tante fisionomie. Col capo rasato a zero come un militare di altri tempi, il fare di contadino, non assumeva mai atteggiamenti di importanza: il suo appariva sempre il volto luminoso o accigliato di un umile; traspariva dolcezza e forza, umiltà e riflessione.

A una certa povertà univa una grande delicatezza che era anche pulizia e ordine. Nonostante la spessa polvere del suo cortile, non si presentava mai all’altare o al confessionale o a tavola coi confratelli o in casa d’altri sciatto, sporco, trasandato. Appena poteva, ritrovava quella nettezza e proprietà che amava.



Nel confessionale era "un bun prêtasch"...

Un uomo libero

L'ho visto a Milano in Stazione scendere dal treno proveniente da Casale. Si dirigeva al binario di Sondrio con la sua lunga talare, il cappello nero rotondo, il mantello, e al braccio una "cavagna" come quella di Mamma Margherita. Un tovagliolo bianco copriva l'uva e le bottiglie del Monferrato. Era andato in visita a Lu, dai suoi, e si era fatto dare le primizie della sua terra. La gente guardava sorridendo quel prete contadino di passaggio in città, ma non poteva sapere quello che io intuivo: per i confratelli o per i giovani oratoriani Don Borghino sfidava la moda e non esitava a sacrificare il portamento ecclesiastico.

Un uomo generoso

Il barbiere veniva all'Istituto in giorni fissi. Don Borghino ne approfittava non tanto per il taglio dei capelli che rasava a zero alla militare, ma per la barba ispida e dura per cui occorreva un rasoio ben affilato. Ogni volta, di nascosto, c'era sempre per il barbiere, oltre il dovuto, un piccolo regalo preparato apposta per lui. Dopo, su quel volto sbarbato e sereno, volto umile e senza toni d'importanza, si irradiava ancor più una trasparenza, una dolcezza che gli provenivano dalla bontà del cuore.

Gratitudine

Dava sempre, anche cosette da nulla: un libretto, un frutto, una matita, una medaglia, una

moneta. Ma più di tutto era il cuore con cui dava.

E insieme conservava una gratitudine profonda quando il suo Oratorio riceveva. Benefattore era l'Arciprete, monsignor Tirinzoni, con la sua presenza e i suoi doni; benefattrice era la signora Camilla che abitava lì accanto e sopportava gli schiamazzi dell'Oratorio; benefattore era Pietro sacrista per gli innumerevoli gesti di benevolenza che compiva per i Salesiani; e quanti altri! Per essi aveva poi attenzioni e finezze delicate.

L'ecumenismo prima del Concilio

La Chiesa ufficiale non aveva ancora abbandonato l'atteggiamento apologetico nei riguardi dei protestanti, ma noi ragazzo vedevamo a Sondrio un fenomeno singolare. Quando Don Borghino incontrava il pastore protestante, dott. Rapicavoli, personaggio distinto, con una bella barba, che abitava vicino all'Oratorio, non si accendevano mai quelle polemiche che leggevamo sui libri, quelle confutazioni di cui erano pieni i testi di religione. Li vedevamo sorridenti, pieni di rispetto e di benevolenza reciproca.

Sembrava quasi si volessero bene. Ed era proprio così: qui c'erano già quella stima, bontà e rispetto che fanno camminare l'ecumenismo.

Le mamme dei salesiani

Ne aveva apprezzato la generosità e ne conosceva la sapienza, perciò le ascoltava. Mamma Gugiatti, Mamma Gianola, Mamma Viganò, Mamma Pedrini, Mamma Gianoli... per citarne solo

alcune. Ascoltarle, talvolta far loro visita, informarle e informarsi dei figli... Nonostante la sua riservatezza, che con le donne era venata di misoginismo, in questi momenti era come uno di casa, riconosciuto come lo strumento del Signore attraverso cui era avvenuto in famiglia la chiamata di un figlio alla vita salesiana.

Allora Don Borghino si apriva anche alla confidenza. Un giorno, forse più affaticato del solito, col desiderio in cuore e soprattutto nelle membra, di un po' di quiete contemplativa, disse a Mamma Maria Viganò: "Oh, potessi ritirarmi in un deserto o in cima ad una montagna a pregare!".

Ed essa di rimando: "Oh, Don Borghino, come sarebbe comodo anche per noi mamme lasciare i lavori quotidiani per la preghiera. Ma ci tocca stare qui, e farlo volentieri". E lui, sacerdote, in umiltà accettava le parole di una Mamma continuando nella fatica di essere contemplativo nell'azione.

Amico dei sacerdoti

Non soltanto venivano a confessarsi da lui, ma quando poteva, lui li andava a trovare. Una visita a Mon. Tirinzoni o al parroco di Montagna o al prete di Piateda o di Sazzo, a Don Folci. Il documento sulle "mutuae relationes" non era ancora scritto, ma lui teneva queste relazioni con vera amicizia, con stima, con simpatia. Don Polatti gli era sempre al fianco. Questi due preti portavano una boccata d'aria fresca, un calore sacerdotale, un umorismo salesiano e un po' di notizie del tempo lette con l'ottica sacerdotale.

Queste visite di fraternità e di comunicazione

servivano a rompere la solitudine del prete ed erano sempre suggellate da un buon bicchiere di vino: così si usava in Valle per ogni affare importante.

Confessore

Era disponibile per tutti e sempre, ma specie per i sacerdoti. Incurante del freddo o dell'ora o della stanchezza, ascoltava paziente e poi, parco nelle parole, preciso nell'indicare la sostanza vera delle colpe, fermo nella dottrina, largo al perdono, pronunciava solenne la formula dell'assoluzione con lo stesso impegno con cui nella Messa pronunciava la formula della consacrazione. Si sentiva che parlava a nome di "uno" più grande di lui e di cui era ministro. Era comprensivo e umanissimo. Per consigliare la dolcezza in famiglia suggeriva: "Per fare una buona insalata ci vuole molto olio e poco aceto".

"Alto là... mani in alto!"

Nel triste periodo della repubblica di Salò, Sondrio fu come stretta d'assedio: fame, razionamenti, guerra lontano e guerriglia vicina, coprifuoco e terrore.

Il mite Don Borghino si recava ogni giorno all'Ospedale per l'assistenza religiosa ai malati, ma spesso vi era chiamato anche di notte, e allora, per attraversare la città (i Salesiani erano all'Orfanotrofio), con tutte quelle ronde sospettose e dal

grilletto facile, Repubblichini o Mas o Battaglioni del Duce, c'era da prendersi con facilità qualche fucilata. Il nostro prete si teneva in mezzo alla strada per essere visibile, ma soprattutto si affidava all'«angelo custode».

Una notte, chiamato d'urgenza per un moribondo, si mette in strada avvolto nel suo mantello e dopo pochi passi si sente intimare: "Chi va là?" e Don Borghino: "Sono io..."; "Mani in alto..."; "Ma sono io..."; "E chi siete voi?..."; "Ma sono il prete dell'Ospedale...". E lo lasciavano passare. Ma al povero Don Borghino, sentirsi trattare così a casa sua, non andava giù; senza dire della paura vera che provava.

La sua Messa

Quando celebrava la Santa Messa induceva a commozione; lì si vedeva il credente; la serietà dell'impegno, il rispetto della liturgia, l'attenzione alla sostanza. Pareva sopraffatto da un peso che non riusciva a sostenere. Gli occhi bassi, le mani giunte portate fino all'altezza delle labbra. Se parlava al Vangelo, la sua parola era semplice e profonda e il tono ispirato, gli occhi chiusi, ma ti leggevano in fondo all'anima.

All'offertorio si vedeva che stava dando qualcosa a Uno di grande di riguardo. Alla consacrazione anche i chierichetti più irrequieti stavano rispettosi e sentivano l'arcano.

La comunione era sottolineata dal suo robusto "Domine non sum dignus...", accompagnato dal battersi vigorosamente il petto sicchè sembrava volersi atterrare davanti al Signore.

E la benedizione era solenne e larga e piena, vera benedizione di Dio.

Don Bosco santo

Alla commemorazione di Don Bosco a Torino nell'aprile del 1933 Don Borghino era presente con un gruppo di Sondrio. Nonostante il largo cappello, che gli aveva fatto da ombrello per tutta la piovosa giornata, era come noi, inzuppato d'acqua e infreddolito. A un certo punto, sottraendoci alla processione, per iniziativa di Don Polatti ci fece entrare nel santuario di Maria Ausiliatrice. Lo ricordo nel presbitero col cappello ed il pastrano gocciolante, fermo a guardare il grande quadro della Madonna tra gli Apostoli, i Santi, gli Angeli, come fosse uno squarcio di paradiso salesiano a cui, pellegrino, veniva a bussare. E più tardi lo rivedo nelle camerette di Don Bosco preoccupato stavolta di strapparci dai banconi coi ricordi del Santo tra cui le famose noccioline, per guidarci insieme verso l'uscita.

Temeva di perderci. Era questa una costante della sua vita: incontrato un ragazzo, faceva qualcosa per lui e... poi temeva di perderlo.

L'Ausiliatrice

La Madonna era entrata talmente nella sua vita da sentirla sempre vicina e materna. Era totalmente orientato a lei anche nelle più piccole cose.

Non con una devozione debole e poco consistente, ma sempre forte e robusta come era per lui

ogni atto educativo. Parlava di una Madre tenera e forte, di una Regina potente e salvatrice. I titoli erano: Immacolata e Ausiliatrice. Risuona ancora nell'orecchio il canto imparato da lui: "Ausiliatrice / Vergine bella / di nostra vita / tu sei la stella. / Fra le tempeste / deh guida il core..."

I santuari di Tirano, di Caravaggio e dell'Ausiliatrice a Torino, nonchè tutti i santuari minori, lo attiravano fortemente. "Andiamo a fare visita alla Madonna" diceva arrivato a Treviglio. Ed erano sei chilometri di andata e altrettanti di ritorno fatti in preghiera e con gioia per onorare la Vergine.



A tanti ragazzi disse: "Vi farò pescatori d'uomini"...

Malato

Il tempo che non perdona a nessuno, rovinò la sua fibra robusta, rompendo la figura forte e caratteristica che di lui tutti avevamo. Fece di lui un uomo che aveva bisogno di tutti e doveva dare spettacolo del suo patire, mentre avrebbe desiderato di poterlo fare da solo: "Potessi essere in un deserto...".

Sull'estremo scoglio della malattia, assistito da varie persone ebbe gentilezze ed attenzioni per gli altri ed ebbe anche lacrime di dolore, di consolazione, di nostalgia. Perdente per la vita e la salute ma vincendo la solitudine e il dolore, ebbe sempre parole di amore e di pace per tutti e comunicò a chi lo avvicinava, specie a noi suoi ex ragazzi, la convinzione che il riposo di Dio viene per i suoi amici "come una sera di festa immensa" (Bonhoeffer), quella festa che anche oggi noi sentiamo a venti anni di distanza.

Visite al cimitero

In fondo al rione dietro alla casa salesiana c'è il cimitero, e per Don Borghino era la passeggiata abituale: "Andiamo a visitare i nostri morti".

Con gli amici ormai passati egli manteneva un rapporto vivo: i confratelli, i ragazzi dell'Oratorio, i giovani morti in guerra, gli amici conosciuti nel lavoro e all'ospedale... Stabiliva con naturalezza un rapporto con l'eterno. Era un'altra espressione di quella fede che lo guidava, che gli faceva guardare all'al di là con speranza. Ed era anche un desiderio di pace.

"L'eterno riposo...". "...riposare in pace, via dai

rumori, dai fastidi, dai dolori, dalle preoccupazioni, via dal male...”.

C'era in certe sue espressioni la eco del suo animo spesso trepidante; del suo fisico sottoposto a dolori, a insonnie, a malattie; c'era la sua sensibilità urtata dalle asprezze che ogni vita riserva. “Riposare finalmente in pace”.

“El grumêl”

A vendemmia avvenuta, anche l'invito dai Bertini era di rito. Arrivava sempre con un altro salesiano, godeva della conversazione familiare, accettava non più di un bicchiere di vino, lo gustava da intenditore monferrino, ne tesseva gli elogi, ma poi resisteva alle pressioni per rimanere e faceva fretta per tornare a casa. Teneva più all'amicizia che al vino, anche “grumello”, e più ancora al suo tornare tra i giovani.

ALTRI "FIORETTI" DI DON BORGHINO

Concludendo la sua commemorazione, Don Angelo Viganò, invitava a raccogliere altri fioretti. Questi sono i primi; speriamo che altri amici abbiano a collaborare per una prossima edizione.

Non era dogma di fede

Era un animo ingenuo: non poteva credere che l'uomo salisse sulla luna. Diceva che erano tutte invenzioni dei chierici per prenderlo in giro, che lui non ci cascava e quando, argomento di attualità indiscussa, anche sull'«Osservatore Romano della Domenica» erano apparse fotografie della luna, vista "dietro", si era limitato a scuotere la testa dicendo che "non era dogma di fede"!

Ne rise di gusto

A Sondrio vivono ancora le persone che sono a conoscenza dell'episodio che ha visto protagonista nel teatrino dell'Oratorio Cornaggia Medici. Aveva tenuto una conferenza a favore dell'associazionismo cattolico, parlando con molta chiarezza, senza paure in quei tempi tristi in cui ogni forma di associazione o gruppo era guardata con sospetto. Naturalmente, alla fine ad attenderlo, c'era una "squadracia" per dargli una lezione.

Cornaggia Medici, oltre che deputato e senatore, abile pilota e corridore automobilista, uscì dal cancello a tutto gas e con una mossa ardita e spericolata, prese in contropiede i "bastonatori" dal manganello facile e si allontanò dalla parte opposta della squadraccia in attesa.

Don Borghino ne rise di gusto... ed anche a distanza d'anni citava ad esempio il coraggio e la furbizia del "cristiano" Cornaggia Medici.

"Di buon cuore"... fin troppo!

Che fosse uomo di buon cuore era noto a tutti: a volte lo era di troppo. Una delle sue "vittime" è stato uno dei suoi più grandi amici e direttori, Don Vasco Tassinari.

C'era un quadro da restaurare: un San Giorgio di certo valore. Bisognava staccarlo dal muro. Don Vasco sale su una scala, a tenerla Don Borghino, ormai sessantottenne, ma sempre pronto a dare una mano dove ce ne fosse di bisogno.

Risultato dell'inaspettato e non richiesto soccorso: Don Vasco su ritrovò a terra con frattura multipla. "Batta giù il piede forte, le passerà!" suggeriva tutto angosciato Don Borghino. Don Vasco finito all'ospedale, venne subito ingessato e rimandato a casa. Al ritorno, bisognava portarlo in camera al primo piano. Don Borghino, generosissimo, si offre subito di dare una mano, meravigliandosi del rifiuto netto di Don Vasco: per quel giorno, ne aveva avuto abbastanza!

Oggi... funerale!

Ricorda un exallievo: "Quando c'era uno sposalizio: 'In fretta — mi diceva — qualcuno a servir Messa: oggi c'è un funerale!', ma nel suo cuore era contento che sorgesse una nuova famiglia e, se poi, era uno dei ragazzi di San Rocco, era felice di

celebrare il matrimonio e dava di quelle benedizioni che durano ancora adesso in distanza!”.

Allarme... di corsa al rifugio

Forse era un retaggio delle paure passate sul fronte macedone o forse paura delle bombe che, quando arrivano dall'alto, non riconoscono l'amico, fatto sta che quando suonava l'allarme, lo si vedeva correre più che poteva verso il cosiddetto rifugio vicino al Raja: si metteva in un angolo a pregare, fino al cessato allarme, mentre io, sicura della protezione celeste invocata dal Don Borghino, trovavo l'occasione per stare più tranquilla con il Gino...

San Rocco ritorna tra i giovani ancor

È stato all'ultima festa di San Rocco cui partecipava Don Borghino: la statua esposta, tra fiori e tante candeline accese, la chiesa gremita di devoti fedeli, per la Messa solenne mancavano solo i cantori. Ormai il ferragosto stava diventando una moda: di ragazzi ce n'erano pochi.

E allora su all'organo, il vecchio organo a mantice, c'era una banda di raccoglittici: con Don Scalvini, Don Marchesi, un paio di chierici e il Rocco Pedrazzoli. Che inno fare? La sua parola d'ordine quando si obiettava che le voci dei cantori erano deboli, gli artisti mediocri, i mezzi pochi, era la stessa: “Bisogna fare! Uomini di poca fede!”. E

allora via: si cambia il nome di Don Bosco e l'inno è pronto: "San Rocco, ritorna tra i giovani ancor!".

Pensavamo a una sgridata finale ma lui con un sorriso: "Tanto in Paradiso i santi si voglion bene lo stesso!".

Don Borghino e "gli anni ruggenti"

Durante gli anni cosiddetti "ruggenti" del fascismo, poteva forse lui prete non soffrire il conflitto regime-chiesa proprio sul problema dei giovani? Anche a Sondrio, sia pure in forme attenuate, la teorica del regime minacciava i giovani, e le



Tanti laici lo ricordano come il prete della propria vita!

sfilate, il premilitare, i saggi ginnici, le colonie, la befana fascista, la scuola, gli avanguardisti, i balilla, i figli della lupa, avevano di mira la conquista della gioventù. Don Borghino non poteva accettare tutto questo; a volte un giudizio, un gesto, un sorrisino ironico, un commento sottovoce dicevano il suo disagio di fronte al regime che gli portava via i suoi giovani migliori per mandarli al fronte. Lui, così mite e timido, visse quegli anni coi salesiani sloggiati da casa, impedito talora nell'apostolato, intimidito dalle ronde spesso insolenti, rattristato da gesti di violenza, da notizie di morte, lui stesso minacciato quando nel copri-fuoco correva all'ospedale per chiamate d'urgenza.

Vieni qui... diciamo il Rosario

Mi trovavo all'ospedale proprio nello stesso periodo che era ricoverato Don Borghino. La sera, appena potevo muovermi, andavo a trovarlo. Lui mi accoglieva contento e dopo qualche breve scambio di parole, mi diceva: "Facciamo una bella cosa... diciamo il Rosario" e il suo volto si illuminava di un bel sorriso. Come dirgli di no?

"Zoticoni, studiate la parte!"

Il teatro era la sua passione e noi, attori, eravamo un po' privilegiati da lui: quando c'era l'onomastico, ci scriveva e ci mandava un pacchettino con un piccolo regalo. Lo facevamo disperare però. Una volta dovevamo rappresentare "Le pistrine", un drammone in cinque atti, solo che non avevamo

studiato la parte. Appena aperto il sipario, entra il primo e dice: "Sono arrivato". Così anche il secondo: "Sono arrivato" e il terzo, e il quarto: "Sono arrivato". Non sapevamo cosa dire. Quando entra il quinto, si sente la voce baritonale di Don Borghino che dalla sala grida: "Zoticoni, studiate la parte!"... Al lunedì tuttavia "il perdono" con un buon brindisi a base di "Chianti".

Un repertorio di drammi e commedie

Il nostro repertorio era ampio: andava dal "Gioglio di Mantova" (il teatro che aveva nel cuore perchè parlava di San Luigi!) al "Miracolo dell'amore" dell'Ellero. Ma erano le operette che amava di più perchè c'era recitazione, musica, canto e parola. Il pezzo classico era sempre "La gara in montagna" e poi "Briganti in vista", "Occhio di Falco", "Marco il pescatore"... A quei tempi il cinema non era molto di moda e il recitare quasi ogni domenica era un impegno per rallegrare i ragazzi dell'Oratorio. E a ogni spettacolo Don Borghino si divertiva quasi come noi ed ancor di più quando usciva qualche bella "papera"!

"E se Don Borghino tornasse adesso?"

A volte mi sono chiesto: "E se Don Borghino tornasse adesso con i ragazzi di oggi, ce la farebbe o no?". Così, d'istinto, mi sembrerebbe di no, però pensandoci bene, i ragazzi d'oggi sono come ero io ieri: hanno voglia di sentirsi amati, stimati. Desi-

derano che gli adulti stiano con loro. E in questo Don Borghino era un maestro e allora intono a voce piena: "Don Borghino ritorna tra i giovani ancor!".

"Ah, questi dottrinari..."

Era un salesiano all'antica. Viveva per le anime, nel sacrificio di sè. Davanti alle discussioni troppo sottili, scuoteva la testa e diceva: "Ah, questi dottrinari..." e sorrideva. Lui era cresciuto alla scuola del Monsabrè e di San Francesco di Sales per perdersi dietro alle discussioni teologiche. Leggeva il Vangelo e lo viveva: gli sembrava più che sufficiente!

Ne ho le tasche piene!

Si era a cena dalla signora Camilla Gianolini insieme a Don Polatti: sulla tavola molti dolci... Don Borghino ogni tanto allungava le mani e, facendo finta di mangiarli, li metteva in tasca "rubandone" per i suoi ragazzi dell'Oratorio.

Terminato di mangiare, la signora Camilla si rivolge a Don Borghino: "Prenda pure qualche dolce Don Borghino!" e lui tutto confuso: "Oh, no, grazie, signora, ne ho già le tasche piene!".

Sul sasso degli "sgabêi"

Non c'era molto traffico in piazza San Rocco allora: era quindi possibile la sera, specie d'estate,

ritrovarsi a contarla su, fuori dalla chiesa. Don Borghino aveva un suo posto preferito: “l sasso degli sgabêi”. Di straordinario aveva niente, tanto è vero che l’avevan buttato via, ma poi erano andati a riprenderlo perchè lì si era seduto un santo, Don Rua, e quello era il posto di Don Borghino... Da allora “guai a chi lo tocca!”.

“Il Signore non ci vede!”

Non era poi sempre vero quello che diceva a noi ragazzi che il “Signore ci vede sempre e dappertutto!”. C’era un giorno in cui la “massima” non teneva più: il venerdì santo.

Ci portava dopo la Via Crucis a Ponchiera dal Don Moia, che aveva sempre del buon vino in cantina. Allora Don Borghino, certo che il digiuno non era rotto dai “liquidi”, si concedeva un buon bicchiere di Sassella, giustificandosi con noi ragazzi con un “Tanto oggi il Signore non ci vede: è nel sepolcro!”.

LA STATURA DI DON BORGHINO

Don Angelo terminava la sua commemorazione ricordando in sintesi la statura morale di Don Borghino.

La poniamo come conclusione di questa nostra “memoria” di un prete, che tutti noi avremmo voluto incontrare: un poco di più l’abbiamo conosciuto. Il suo amore per i giovani diventi anche il nostro: è l’unico modo per ricordarlo non con parole ma con fatti concreti.

Così scriveva Don Angelo:

I “fioretti” della vita di Don Borghino sono episodi piacevoli e familiari. “Però la grandezza della sua persona è una realtà compatta come una montagna (come il Pizzo Scalino o il Corno Stella, a lui tanto cari), che non può essere conosciuta pienamente nei soli macigni scesi a valle”.

“Don Borghino non era una pitturina dolciastra, come certe immagini sbagliate dei Santi. Era un uomo di carne e ossa, una cosa nostra, con le rughe e i calli della terra, ma con un caratteristico sapore di cielo”.

“Figlio del popolo, con la scorza del contadino piemontese, ma con il cuore del carpentiere di Nazareth. Sagoma virile, eppure timido, dal fare rude, eppure delicato: povero, eppure tanto generoso; casto e puro, ma pur assai fecondo di paternità spirituale. Aveva negli occhi la bellezza della libertà, nel volto l’incanto della sincerità, nella parola la forza della verità senza ciondoli” (Don Egidio Viganò).

C'era in Don Borghino un po' di San Benedetto, per l'amore alla solitudine, al silenzio, alla contemplazione rimasta per lui un desiderio. Rimediava facendosi "contemplativo nell'azione", ma ne sentiva tutta la difficoltà.

C'era in lui un po' di San Francesco d'Assisi, per l'amore alla natura, alla poesia, al cantico delle creature; nascondeva sotto la rudezza dei modi la eccezionale sensibilità del suo cuore. Ammirava albe e tramonti, contemplava fiori e alberi, sorgenti e ghiacciai, falchi e rondini.

C'era in lui un po' del Santo Cottolengo, suo conterraneo: l'attenzione ai malati, la cura in ospedale, la propensione verso i miserabili, la capacità di elemosina e di dare con grazia quel poco che aveva.

C'era in lui un po' del Santo Curato d'Ars: si intratteneva in lunga adorazione davanti a Gesù nell'Eucarestia, e durante questi colloqui lo si sentiva chiedere perdono per certe sue impazienze coi giovani. Praticava con zelo l'apostolato del confessionale. "Ci si confessava da lui dai 7 ai 40 anni, con la stessa confidenza. Si credeva alla sua parola con spontanea facilità. Si considerava il suo sorriso come una apparizione del Signore" (Don Egidio Viganò).

Si ricorreva a lui nelle ore delle grandi decisioni.

C'era in lui un totale impegno di imitare Don Bosco, il Santo dei giovani: di stare coi giovani, di capirli, di voler loro bene, di prediligere i più poveri, di seguire le vocazioni.

Queste doti noi le abbiamo viste in lui.

Ma non si può misurare la statura di Don Borghino dalle sue doti. Semplicità, forza, rispetto, timidezza, calore umano, apparente bonomia ed



La sua era razza "contadina", la migliore forse per dare preti, educatori.

esterna durezza di modi che velava una delicatezza profonda di sentimenti, una larghezza di idee e di amore non comune. Eppure le sue doti non erano lui.

Tanto meno si può misurare la grandezza di Don Borghino dalle sue opere. Ha lasciato pochissimi scritti, non ha realizzato costruzioni o chiese o opere sociali; la stessa povera tettoia dell'Oratorio non era opera sua; egli infatti trovava abbastanza spazio in strutture di altri anche se scomode; gli erano sufficienti per accostare i giovani e la gente. Ha lasciato risultati educativi notevoli, la cura delle vocazioni, dei malati. Ma neanche le sue opere erano lui.

Il vero angolo di visuale sotto cui guardare Don Borghino e che ne rivela fedelmente la grandezza ci è indicata da uno dei suoi figli spirituali: il 7° Successore di Don Bosco. Quel Don Egidio Viganò, il quale invitato improvvisamente dai Superiori ad andare in America e rivoltosi a lui per consiglio, si era sentito dire: "Quando si tratta di fare a Dio un'offerta generosa, si deve sentire una santa fierezza".

Don Egidio ha scritto: "Quando rivedo Don Borghino non penso nè alla scienza nè alla tecnica, non penso all'oro nè al benessere, non penso alla salute nè alla politica: penso a Dio".

Ecco Don Borghino: un uomo di Dio per noi.

Questa intuizione che va all'essenziale e coglie e spiega ogni suo atto, ogni sua parola, mentre se ne rende più semplice e più grande la figura, ripropone di lui una dimensione anche storica che per l'umiltà e modestia del suo sentire, forse noi non abbiamo a sufficienza valutato.

Questa dimensione di storia della salvezza ripensata in Don Borghino ci fa scoprire un Dio che

ama tutti, predilige i poveri, prepara da lontano gli eventi per questa valle; un Dio che manda i suoi annunciatori per rivelare alla gente le più profonde ricchezze del suo mistero.

Ci chiediamo se una persona così noi l'abbiamo accettata.

Don Borghino nella vita quotidiana ha portato lavoro e preghiera, uniti in una formula suggestiva e gradita. Nella nostra Valle povera ha condiviso con noi una povertà contenta donando ai ragazzi e ai giovani ideali, sicurezza, allegria. In un tempo di grandi sconvolgimenti ha trasmesso la forza del perdono, il senso dell'eterno e il conforto nella speranza cristiana.

E quando venne il tempo di un'eccessiva ricerca di interessi materiali, il suo dare senza chiedere ha richiamato al senso dell'essenziale.

E quando, infine, anche da noi si è incominciato a smarrire il senso di Dio, egli come ultimo atto ci ha trasmesso con fede lucida e salda la certezza di Dio anche di fronte alla morte.

Ecco Don Borghino: "Un segno sensibile del Mistero per tutti i credenti di Sondrio, una visita di Dio alla nostra Valle, alla nostra città".

Ripensandoci ora dobbiamo riconoscere che Cristo è passato ancora una volta tra gli uomini secondo la promessa di essere tra noi fino alla fine dei secoli".

INDICE

	pag.
Presentazione	7
C'è sempre un incontro con il prete	9
Un cuore fatto per i ragazzi	13
Una visita di Dio alla nostra città	16
Era un piemontese... del paese di Don Rinaldi .	20
Nella terra di elezione, l'Oratorio e la chiesa di San Rocco	24
Dammi continuatori della mia opera... dammi figli!	30
"Anche all'ospedale uomo buono"	34
È morto proprio come un santo	37
I fioretti di Don Borghino	41
Altri "fioretti" di Don Borghino	73
La statura di Don Borghino	81

Scuola Grafica Salesiana - Arese
Maggio 1981

